ROMA E VENEZIA

SOLUZIONE

DELLA QUESTIONE ITALIANA

PER

LUIGI DE LA VARENNE

Pro Napoleone.

NAPOLI
GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE
Strada Nardones, 73
1861

ROMA E VENEZIA

SOLUZIONE

DELLA QUESTIONE ITALIANA

PER

LUIGI DE LA VARENNE

NAPOLI
GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE
Strada Nardones, 73
1861

ROMA E VENEZIA

SOLUZIONE

DELLA QUISTIONE ITALIANA

Abbiamo, in un recente lavoro: La morte di Napoleone III relativamente all' Italia: indicato agl' Italiani quale era la linea di condotta, savia e prudente, che dovevano seguire relativamente alla Francia, se volevano, nel momento del pericolo, allorchè l' ora dell' ultima riscossa sarebbe suonata, trovare ancora l'appoggio e le forze, che, a Magenta ed a Solferino, avevano tanto contribuito ad assicurare il trionfo dell'Indipendenza Italiana.

Tentiamo ora di terminare il còmpito che, da così lungo tempo, abbiamo assunto; e noi, che abbiamo consigliata, ed insegnata agl' Italiani la pazienza, facciam conoscere all' Europa quanto la loro condotta meriti encomio, ed incoraggiamento; quanto meritino che venga loro assicurato un trionfo completo senza contestazioni, e quanto sia grande la loro virtù in aspettare.

Per giustificare tutti questi elogi, che non hanno nulla di esagerato, sottoporremo ora il quadro imparziale, di tutto ciò che hanno sofferto, da due anni, di tutto ciò che soffrono anche adesso le contrade, curvate ancora sotto il giogo del Potere temporale, calpestate dall'Austria, e tenute in di costei servaggio: Roma e

Venezia! Quanta tristezza, quanto rammarico, quante speranze, che crediamo prossime a verificarsi, racchiudono questi due nomi!

O Supremo Signore! A quelli, che hanno tanto sofferto, non manderete voi uno de'vostri angeli per annunciar la loro prossima liberazione? Forsechè le parole di perdono, di redenzione, d'amicizia, di amore, di libertà fraterna, devono essere eternamente ignorate e sconosciute da questi uomini che soffrono, che amano come noi, che, come noi, sono formati della medesima argilla, e che, più di noi, perchè più di tutti gli altri, hanno sofferto e sono stati coraggiosi, non meriterebbero di essere i vostri eletti, o mio Dio?

La ragione umana ricusa di credere che, in pieno XIX secolo, in mezzo alla luce che sorge ogni giorno, da ogni parte, più luminosa, e più risplendente, rischiarando tutte le vie, tracciate, e non tracciate, dalle scienze umane, dal progresso umanitario, in mezzo, diciamo, a tutte queste splendide scoperte, allorchè tutto progredisce: scienze, letteratura, arte, industria, commercio, per condurci al perfezionamento generale e completo del nostro essere umano, è egli possibile, lo ripetiamo, che le contrade, comprese sotto il nome generico di Roma e Venezia, siano sole come Iloti privi di tutto ciò che può render l'uomo grande, generoso, illustre.

Difatti una barriera insuperabile è frapposta dall'Austria e dal successore di Pietro il pescatore, tra gl'infelici abitanti di queste province Italiane ed il rimanente del mondo civile.

Che cosa hanno fatto i discendenti di coloro che, l'antichità, il medio evo, il secolo di Leone X, ci han presentato di più illustre, di più rimarchevole, e come cittadini, e come giurisprudenti, e come oratori, e come guerrieri?

Hanno dunque molto degenerato i figli degli antichi padroni del mondo?

Sono dunque caduti molto in basso i discendenti de' Dogi, i figli della regina dell'Adriatico, della sovrana senza rivali, di tutti i mari? Ma, no!!!

Abbiamo veduto nel 1848-49 il più sublime spettacolo dato da Venezia.

Forse che l'ombra del gran cittadino, dell'illustre Manin non si leva innanzi a voi, gridando: Ma, no. Venezia è sempre l'eroica, la divina città! E non abbiamo forse saputo morire al posto di onore? Forse il pericolo ci ha fatto paura? Per più di un anno di una lotta, senza esempio nella storia di nessun popolo, non siamo noi forse restati col petto scoperto, esposti a tutti i pericoli, a tutti i flagelli, in preda a tutti gli orrori di una guerra accanita, crudele, senza nome?

Forse tutti i figli delle Lagune non hanno sacrificato sull'altare della patria, della libertà, i loro più cari tesori, le più belle esistenze, alle quali un sì bello avvenire sembrava promesso?

Forse le cittadine Veneziane non hanno offerto a gara tutti i loro giojelli, tutti i loro monili, tutto quello che avevano di prezioso, dalla prima sino all' ultima? — Seppure esistono differenze di ceto allorchè si tratta di sacrificarsi alla patria.

L' attaccamento alla patria, le sofferenze, le torture, patite in silenzio, senza lagnanza veruna da parte di questi bravi cittadini, e di cui la sola Europa, indegnata spettatrice, raccoglie colla più gran cura gli atti autentici, officiali, incontrastabili, per formar processo dell'ultimo giudizio portato innanzi al supremo tribunale della pubblica opinione, giudizio, che l'uni-

verso intero possa pronunziar diffinitivo, non suscettivo di appello o di ricorso alcuno, tutto ciò, diciamo, deve provare al mondo che i Romani ed i Veneziani sono degni di essere chiamati a riprendere il loro rango tra gli altri loro fratelli Italiani, e che essi pure hanno meritato di tutte le virtù civiche, guerriere ed eroiche di cui van fregiati.

La condotta ammirevole di queste due parti d' Italia serve da due anni di testo a tutti i commentari dei grandi corpi dello Stato, tanto in Francia quanto in Inghilterra. I dibattimenti recenti del Corpo Legislativo e del Senato non sono stati così brillanti, così commoventi, perchè la discussione si è fermato maggiormente sugli affari di Roma. Il nodo della quistione Italiana è in effetto a Roma. Dal giorno che il Re d' Italia sarà istallato nella città degl' Imperatori, nella città eterna, da quel giorno, Venezia sarà libera ugualmente; è la fatalità, l'intreccio provvidenziale dei fatti e delle circostanze che porteranno inevitabilmente questo risultato. Noi siamo profeti a buon mercato. Ogni uomo un poco al corrente degli affari d'Italia lo potrà affermare come noi. Occupiamoci dunque della prima parte di questo lavoro di Roma.

Quale spettacolo ha presentato la Capitale del Cattolicismo dal 1 gennaio 1859, cioè, da più di due anni?

Noi non facciamo abuso dei documenti, i nostri lettori lo sanno; però in una sì grave quistione, e quando si deve dare un giudizio motivato dall'esistenza del potere temporale del Papato, bisogna che la sentenza che si pronunzia sia l' espressione d'una convinzione giusta, imparziale e senza passione.

A ciò fare devesi dunque ricercare fin nei loro atti più autentici e nel medesimo tempo più secreti, i motivi che hanno gui-

dato le parti sulle di cui sorti sono chiamati a pronunziarsi, e allora si è certo di avere dal proprio canto tutti gli accerti, i partigiani della giustizia, della verità, del dritto, dell'equità.

Non rammenteremo l'origine del Papato, non metteremo sotto gli occhi dei nostri lettori le cause che han menato il Papa sovrano spirituale, capo delle coscienze, a divenir sovrano temporale ed assoluto.

Non intendiamo pronunziare una requisitoria contro il Papato, vogliamo soltanto mostrare legalmente e chiaramente che nel secolo XIX, nell'anno 1861, il potere temporale del papa come fu costituito, come già lo costituìva egli stesso, è incompatibile coi nostri costumi, e collo spingersi di tutte le nazioni incivilite.

Passeremo sotto silenzio il 1848-49—rammenteremo solamente che fu un grande errore quello che commisero le Assemblee Francesi nell'ordinare la conquista di Roma a profitto di Pio IX.

Credete voi che se ciò sarebbesi a rifare, che se simile avventura sarebbesi a ritentare, si troverebbero molti membri delle Assemblee Francesi che votassero una simile misura? Ve ne sarebbero certamente; ma abbiamo veduto a quale infima minorità i partigiani del Potere temporale sono ridotti nelle nostre Assemblee Francesi. Da parte una mezza dozzina di energumeni arrabbiati, e qualche vecchio Volteriano, convertiti nel momento che latrarono sul limite del sepolcro, prossimi a comparire innanzi a Dio per rendergli conto dei loro misfatti: da parte questa eccezione poco onorevole, una simile misura sarebbe respinta all'unanimità.

Ad interrompere la campagna del 1859 giungeva l'armistizio di Villafranca, e lo seguiva ben tosto il trattato di Zurigo. Noi non vogliamo richiamare gli articoli di questo trattato che si ri-

feriscono al piano della Confederazione Italiana. Diremo soltanto ch' erasi concertato fra i gabinetti europei, che avrebbe dovuto aver luogo un congresso destinato a regolare gli affari italiani, che il trattato di Zurigo, ben lungi dall'aver regolato, non aveva che indicato, riservando all' Europa la soluzione della quistione italiana. Fu allora che il famoso opuscolo il *Papa ed il Congresso* da sì alto lanciato, piombò a sbalzare dal suo piedistallo l' idea della riunione di un Congresso.

Gli organi i più stimati della stampa tedesca, come dell' inglese, facevano dei voti sinceri, perchè il Governo Francese sostenesse al prossimo Congresso la soluzione proposta nel libercolo, al quale si attribuiva un'alta origine; soluzione che salvava così bene gl' interessi ed il diritto degli abitanti degli Stati Pontifici, tanto infelici sotto il regime dei Cardinali. Tutti quei giornali opinavano che il Governo Francese non poteva agire diversamente, dopo aver solo mantenuto sin là, per la sua protezione, il potere temporale del Papa, ma senza aver potuto ottenere dal Governo Pontificio quelle numerose riforme, che la politica del Governo Francese aveva sì spesso reclamate, perchè erano tanto urgenti quanto indispensabili.

In contrario, i giornali oltramontani di Parigi e di altrove malmenavano fortemente il libercolo ed il suo anonimo autore.

L'*Univers* pubblicava gli estratti del giornale di Roma dove, oltre gli attacchi di buon gusto, si leggeva il seguente: « Pio IX ha provato gran dolore, non per le utopie, cento volte consigliate dal libercolo, ma per la sua ipocrisia. Questa ipocrisia è in effetti il tratto dominante del sedicente cattolico sincero ed indipendente, egli non è solamente cattivo cattolico, ma anche un

cattivo francese ». Ciò era, come lo si vede, spingere sino all'acciecamento l'amore del Papa e lo sdegno della rivoluzione.

Il 30 Dicembre 1859, il primo Segretario di Stato della Santa Sede, il Cardinale Antonelli, aveva rimesso una nota delle più gravi all'Ambasciatore Francese M. de Grammont sul soggetto del famoso libercolo e dell'impressione prodotta sul Santo Padre per le circostanze che avevano accompagnata la pubblicazione di questo scritto. Quale conseguenza di questa dispiacevole impressione, il Papa, non solamente aggiornava la partenza del suo primo plenipotenziario per Parigi, ma dichiarava ancora non voler prendere parte al Congresso nel caso che il Governo Francese non gli esprimesse opinioni diametralmente opposte a quelle già state sviluppate nel libercolo anonimo.

Crediamo, in riguardo di questo ultimato della Santa Sede, essere utile trascrivere la lettera dell'imperatore al Papa, in risposta a quella che Sua Santità gli aveva fatto rimettere per mezzo del Nunzio Apostolico a Parigi.

« Santissimo Padre,

« La lettera che Vostra Sentità mi scrisse il 2 dicembre mi ha vivamente commosso, e sono pronto a rispondere con piena franchezza all'appello fatto alla mia lealtà.

« Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata quella della situazione degli Stati della Chiesa, ed è sicuro che fra le più potenti ragioni, che sì prontamente m'indussero alla pace, bisogna annoverare quella della tema di vedere ogni giorno prendere dalla rivoluzione proporzioni maggiori. I fatti hanno una logica inesorabile, e, malgrado la mia devozione per la Santa Sede, malgrado la presenza delle mie truppe a Roma, fu impossibile evitare una certa solidarietà con

2

gli effetti del movimento nazionale provocato in Italia dalla lotta contro l'Austria.

« Conchiusa la pace, mi affretterò di scrivere a Vostra Santità, per sottometterle, le idee le più proprie, secondo me, a condurre a buon fine la pacificazione delle Romagne: dippiù credo che se Vostra Santità fin da quell'epoca avesse aderito ad una separazione amministrativa di queste provincie, ed alla nomina di un governatore secolare, sarebbero ritornate sotto la sua autorità. Disgraziatamente ciò non avvenne, e mi trovai impotente a impedire lo stabilimento del nuovo regime. I miei sforzi non sono giunti che ad impedire l'estendersi dell'insurrezione e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche di Ancona da un'invasione certa.

« Oggi il Congresso sta per riunirsi. Le potenze non possono disconoscere i diritti incontestabili della Santa-Sede sulle Legazioni; nulladimeno, è probabile ch'esse saranno del parere di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poichè se questa sottomissione fosse ottenuta con l'aiuto di forze straniere, bisognerebbe per lungo tempo ancora occupare le Legazioni militarmente. Questa occupazione manterrebbe l'odio ed il rancore di una gran parte del popolo italiano, come pure la gelosia delle grandi potenze. Sarebbe dunque rendere durevole lo stato d'irritazione, di disagio e di timore.

«Cosa rimane a fare? Giacchè questa incertezza non può essere durevole. Dopo un serio esame delle difficoltà e pericoli che presentano le diverse combinazioni, ciò dico con sincero rammarico, e quantunque penosa ne sia la soluzione; ciò che più a me parrebbe uniformarsi ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare il sacrificio delle provincie in rivolta. Se il S. Padre rinun-

ciasse, per il riposo d'Europa, a queste provincie che da cinquant'anni in quà, suscitano tanto imbarazzo al loro governo, e che in cambio, chiedesse alle potenze di garentire il possedimento del rimanente, non dubito allora il ritorno immediato dell'ordine. Il S. Padre assicurerebbe allora all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, ed alla Santa Sede il pacifico possedimento degli Stati della Chiesa.

« Vostra Santità, voglio ben crederlo, non s'ingannerà su' sentimenti che mi animano; capirà la difficoltà della mia situazione: ed interpetrerà con benevolenza, la franchezza del mio linguaggio, sovvenendosi di tutto ciò che feci per la religione cattolica ed il suo augusto capo.

« Senza riserva alcuna espressi il mio pensiero; credetti ciò indispensabile prima del Congresso; ma prego Vostra Santità di credere che qualunque sia la sua decisione, essa non cangierà in niun modo la linea di condotta che ho sempre seguìta a suo riguardo.

« Ringraziando Vostra Santità della benedizione che si benignò mandare all'Imperatrice, al Principe imperiale ed a me, le rinnovo l'assicurazione della mia profonda venerazione.

« Di Vostra Santità, il figlio devotissimo.

NAPOLEONE.

« Dal Palazzo delle Tuileries, lì 31 dicembre 1859 ».

Questa lettera che noi abbiamo riportato nella sua integrità era la prova la più evidente del senno col quale l'Imperatore s'accingeva ad evitare le violenze, le rigide misure, le decisioni personali che furono tanto funeste alla fortuna di suo zio, appoggiandosi invece alla base solida dell'iniziativa o del consen-

timento popolare delle nazionali tendenze e del consentimento generale dell'Europa. Se le parole pronunciate il primo Gennaio avevano per così dire collocato il Sovrano Pontefice al di sotto della sua dignità, e avevano fatto commettere un atto d'inqualificabile leggerezza; la lettera dell'Imperatore Napoleone III rispondeva restringendosi ai principii più giusti e più generosi, colla saggezza delle risoluzioni ed un linguaggio dolce e fermo ad un tempo. Cinquant'anni or sono, l'inopportunità e la passione, cieca consigliera, lanciando il I.° Napoleone fuori il campo della vera politica fecero decidere la lotta in favore di Pio VII: ora l'inopportunità e la passione traendo Pio IX in un'anomala situazione, fanno sì che la lotta si decida in favore di Napoleone III, vale e dire in favore della causa nazionale da cui trae forza e simpatia.

Tuttociò si vedeva chiaramente. Si sentiva questa differenza radicale, in onta a tutte le menzognere dichiarazioni del Clero. Si faceva ad ognuno evidente che la corte di Roma voleva si usasse violenza alle popolazioni, ma che Napoleone III rifuggiva dall'idea di usarne; che la Corte di Roma voleva ricominciasse la storia funesta degli ultimi cinquant'anni, ma che Napoleone III ascoltando il voto nazionale dell'Italia, voleva chiusa per sempre quella pagina, che la corte di Roma voleva trattare gli Italiani, quantunque cattolici e primogeniti figli della Chiesa, come un branco di schiavi che non avessero nè dritti nè volontà legale, ma che Napoleone III, come ormai tutta l'Europa civilizzata, voleva che fosser trattati come uomini aventi gli stessi dritti dei Francesi, degli Inglesi, dei germani, e di tutte le altre nazioni.

Quest'era la situazione al 1.° Gennaio del 1860. Il progetto di un congresso europeo sospeso fin dal primo suo nascere diveniva

sempre più impossibile. Si conchiuse la pace, ma non fu che una tregua armata. La quistione italiana venne più che mai ad intricarsi, le condizioni stabilite a Villafranca erano affatto impraticabili; l'Austria insisteva perchè venissero osservate.

La Francia si dichiarava impotente a farle eseguire. Essa dichiarava in pari tempo che il suo onore non le permetteva che l' Austria le facesse eseguire da sola e senza controlleria d'alcuno. Coll'articolo 19 del trattato relativo alla cessione della Lombardia , i due Imperatori avevano dichiarato di riservare i diritti del Gran-Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma; e all'indomani della pace, le popolazioni di questi Ducati s'erano sollevate e spontaneamente annesse al Piemonte; e le Romagne minacciavano di fare altrettanto: Quale complicazione!

La Francia voleva questo Congresso, e non giungendo ad ottenerne la riunione a causa del continuo esitare delle potenze europee, le quali a questo riguardo non avevano stabilito un programma, imprese e continuò coll'Inghilterra trattative confidenziali nello scopo di regolare le faccende italiane. Ma l'azione di questi due governi non fu tanto feconda quanto si poteva sperare. Le trattative incominciate non raggiunsero lo scopo, e tra la Francia e l' Inghilterra non si venne ad un compromesso scritto, determinato.

Non vi fu insomma successo, quantunque un accordo morale sussistesse tra il gabinetto Francese e quello di S. James. Entrambi volevano la separazione delle Romagne, entrambi consideravano l'Italia centrale come padrona de' suoi destini, entrambi s'accordavano nel non tollerare un intervento straniero in Italia. Quello in cui non si trovavano d'accordo, non era

gran cosa, ma fu abbastanza , perchè la Francia e l' Inghilterra non potessero legarsi con un trattato scritto, in virtù del quale avessero a restringere in un senso preciso la quistione italiana.

Frattanto il Piemonte giudicando troppo problematica la soluzione ch'egli sperava di ottenere da un Congresso, dichiarava da sua parte, per l'organo del conte di Cavour capo del Gabinetto, che la situazione non poteva più reggere,e che bisognava procedere nella via incominciata, vale a dire nell'annessione dei Ducati e delle Romagne. La circolare del conte di Cavour porta la data del 27 Gennaio. Noi non la riproduciamo. I nostri lettori la conoscono. È una magnifica parafrasi della rivoluzione francese del 1789.—La rivoluzione francese—dice il conte di Cavour—non può essere comparata che alla rivoluzione cristiana.

Questo memorandum diede il colpo di grazia all' idea di un Congresso destinato a regolare la situazione dell' Europa. Per provare la verità di questa asserzione, noi citeremo il dispaccio del ministro francese degli affari esteri Sig. Thouvenel al conte di Persigny ambasciatore di Francia a Londra. È una specie di *Alea jacta est*, circa la dichiarazione del governo piemontese. La dimissione del conte Walewski e la elezione del sig. Thouvenel indicavano già una sospensione. Ben altra cosa significa il dispaccio di quest'ultimo.

Parigi 30 Gennaio 1860.

Signor Conte

« L'ambasciatore d' Inghilterra mi ha comunicato un dispaccio nel quale, dopo aver esaminato l'insieme della situazione

dell'Italia, e costatato la necessità d'un accordo sul modo più conveniente a ristabilire nella Penisola un ordine di cose durevole e soddisfacente, il principale Segretario di Stato per gli affari esteri riassume le basi generali sulle quali dovrebbesi, secondo l' opinioue del governo di S. M. Brittanica, fondarsi quest' intento. Il gabinetto inglese, giudicando che importa soprattutto ottenere il consenso della Francia e dell' Austria, ha incaricato Lord Loftus per fare al gabinetto di Vienna una comunicazione simile, ed ho l' onore rimettervi annessa copia di questi documenti.

« Essi comprendono, come lo vedrete, Signor Conte, quattro distinte date:

1.° « La Francia e l' Austria rinunzierebbero in appresso ad intervenire negli affari interni d' Italia, a meno di non esserci chiamate col consenso unanime delle grandi potenze.

2.° « Il governo dell'Imperatore si metterebbe d'accordo col Santo Padre per evacuare gli Stati Romani quando l'organizzazione della sua armata lo permettesse, e che le nostre truppe potessero essere ritirate da Roma senza pericolo pel mantenimento dell'ordine. La nostra armata lascerebbe egualmente il Nord d'Italia in un dato tempo.

3.° « L'organizzazione interna del Veneto sarebbe messa da parte nei negoziati tra le potenze.

4.° « Infine il re di Sardegna sarebbe invitato dal governo dell' Imperatore e da quello di S. M. Brittanica, operando di concerto, a non inviare truppe nell' Italia centrale fino a tanto che i suoi diversi Stati e Provincie, non avessero, con un novello voto delle loro assemblee dopo una nuova elezione, solennemente dichiarato i loro voti, e se queste assemblee si pronun-

ziassero in favore dell'annessione, la Francia e la Gran Brettagna non si opporrebbero più all'entrata delle truppe sarde.

« Ho messo sott'occhi dell' Imperatore il dispaccio di Lord John Russell a Lord Cowley e, dopo avere ricevuto gli ordini di Sua Maestà, ho fatto conoscere all'ambasciatore d'Inghilterra come noi crediamo poter continuare le trattative del governo di S. M. Brittanica.

« La prima delle quattro proposte inglesi, egli ha detto, non sarebbe l'oggetto di alcuna difficoltà. Il principio di non intervento è una regola internazionale, di cui nessun più di noi apprezza l' importanza e l'autorità, e, nelle nostre idee, forma uno degli elementi più essenziali di ogni regolamento serio e definitivo della quistione italiana. Se il governo dell' Imperatore è intervenuto, l'ha fatto cedendo ad impèriose circostanze, perchè nello stato di cose in Italia, i suoi interessi gliene imponevano la necessità; ed ha sempre riguardato come termine dei suoi sforzi nella Penisola lo stabilimento d'un sistema politico adatto a prevenire in appresso ogni intervento. Il nostro sentimento a questo riguardo è stato altamente espresso dall' Imperatore medesimo nelle più solenni occasioni. La proposta del governo inglese non farebbe dunque che dare una consecrazione diplomatica ad un voto tanto evidentemente sincero quanto frequentemente rinnovato. Ho detto a Lord Cowley che il governo di S. M. aderiva a ciò senza riserva. Ho soggiunto che la nostra opinione su questo punto non aveva giammai variata, e che noi ci credevamo fin d'allora pienamente autorizzati ad aderirvi senza entrare in spiegazioni cogli altri gabinetti.

« Sul secondo punto, per fare conoscere all' ambasciatore d'Inghilterra le disposizioni del governo dell' imperatore, ho do-

vuto riferirmene alle sue anteriori dichiarazioni e particolarmente a quella dell' istesso primo plenipotenziario francese in seno al congresso di Parigi. Oggi, come in quell' epoca, desideriamo vivamente metter fine all' occupazione militare negli stati Romani. Il governo di S. M. ha premura ugualmente, di evacuare le provincie lombarde e di far così definitivamente cessare un intervento armato che i principî stessi della nostra politica ci sforzano ad abbreviare il più possibile. Accogliamo quindi molto volentieri la proposta inglese per quanto concerne il territorio romano, e la Lombardia; ma, le considerazioni d'opportunità presentano quì una importanza che d'altronde, il governo inglese non ha disconosciuto, ed ho potuto autorizzarmi dei modi che esso medesimo giudica conveniente che questa misura fosse circondata, per ben stabilire che l' evacuazione di Roma dovesse necessariamente restare subordinata alla certezza che non ne risulterebbe un pericolo serio per la sicurezza della Santa Sede, e che quella delle provincie lombarde non potrebbe essere effettuita che allorquando l' accordo, sia tacito, sia palese, delle grandi potenze, garentisca la nuova organizzazione d' Italia.

« Passando alla terza proposta, ho dichiarato all' ambasciatore d' Inghilterra che essa non mi sembrava sollevare ostacolo e che il governo dell' Imperatore, per principio non può, che dare il suo. consenso. Ho fatto osservare a Lord Cowley che ci sembrava utile prevedere l' eventualità in cui l' Austria credesse poter negoziare delle condizioni particolari, offrendo concessioni nel Veneto, e che bisognava, in tal caso, riserbarsi la facoltà di esaminare le proposte che sarebbero fatte dal gabinetto di Vienna.

« Quanto alla quarta ed ultima proposta, signor Conte, essa tocca ad un ordine di considerazioni che non mi permetteva dare

una risposta definitiva, ed ho dovuto rammentare a Lord Cowley la posizione del governo dell'Imperatore verso le altre grandi potenze ed in particolare l'Austria. — Ci è impossibile disconoscere gli ostacoli che incontrano le previsioni *consegnate* nel trattato di Zurigo. Dopo aver lealmente impiegati in più di due mesi i suoi più costanti sforzi per facilitarne la realizzazione, il governo dell' Imperatore ha potuto convincersi che l'era difficile conservare la speranza di trionfare di questi ostacoli.

« Crede potersi rendere testimonianza che a questo riguardo egli à pienamente adempito ai suoi impegni. È disposto inoltre a considerare i mezzi proposti dal governo inglese come molto adatti a portare una soluzione che soddisfaccia agl'interessi dell'Italia e che dia le garanzie necessarie nell'interesse generale. Questi mezzi si conciliano perfettamente con i princìpi, che formano la base delle nostre istituzioni, e non saremmo affatto certi per contestarne l' efficacia nella loro applicazione ad altri paesi. Ma qualunque sia la nostra opinione sul valore della combinazione da cui prende l'iniziativa il governo di S. M. Brittannica, ci consideriamo come moralmente obbligati ad intenderci precedentemente colla corte d' Austria. Dobbiamo difendere la lealtà dell'Imperatore e la sincerità della sua politica da ogni sospetto, e non sapremmo, in presenza delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, impegnarci fin da adesso in una maniera formale. Se l'inefficacia dei nostri consigli e delle nostre operazioni ci ha dimostrata l'impossibilità di ristabilire l'autorità dei principi spodestati, non siamo men tenuti, di prevenire ogni falsa interpretazione e di allontanare ogni dubbio, sciogliendo sopratutto la parola della Francia in leali spiegazioni colla corte d'Austria.

« Da un'altra parte non sapremmo dimenticare che abbiamo

non ha guari invitato la Russia e la Prussia a partecipare nel Congresso, quale riunione ci sembrava dovere ad un tratto assicurare l'intento delle potenze e preparare la soluzione delle quistioni che sarebbero state sottomesse alle sue deliberazioni. Non è dipeso da noi che l'Europa in tal modo riunita non fosse chiamata per consacrare un accomodo definitivo, e noi temeremmo di esporci a ferire delle legittime suscettibilità, se, trovandoci oggi spinti dalla forza delle cose a situarci sotto altro punto di vista, ci astenessimo di segnalare ai gabinetti di San Pietroburgo e di Berlino la novella situazione che ci creano delle circostanze imperiose, e se noi negligessimo di couvincerli della necessità di ricercare mezzi più pratici di regolare quistioni che non potrebbero, senza pericolo, esser lasciate più a lungo in sospeso.

« Io ho dunque risposto a Lord Cowley che per quel che riguarda la quarta proposta, il governo dell' Imperatore, prima di pronunziarsi, credeva indispensabile di spiegare e giustificare la sua situazione colla corte d'Austria da una parte, e dall'altra con quelle della Prussia e della Russia. L'ambasciatore d'Inghilterra mi è sembrato apprezzare i motivi che impongono al governo dell' Imperatore una tale condotta, ed ho confidenza che il governo inglese ne riconoscerà la esattezza e la forza. L'accoglienza che abbiamo fatto alle tre sue prime proposte, attesterebbe che fosse necessario valutare i sentimenti coi quali noi abbiamo ricevuto le sue prime proposte, e non potrebbe aver alcun dubbio sul nostro sincero desiderio di combinare la soluzione che comporta e chiama la situazione dell'Italia centrale.

« Vorrete darne lettura e lasciar copia di questo dispaccio al principale Segretario di Stato di S. M. Brittannica.

« Gradite, Signor Conte, gli attestati della mia alta considerazione.

Firmato: Thouvenel.

Malgrado tutte quelle prove le più evidenti dell'idea che regnava in Italia di profittare dell'istante sì favorevole per costituirsi in Nazione libera ed indipendente, la Francia persisteva ad essere fedele al suo principio di non-intervento e di aspettativa, come si può vedere dalla lettera di Napoleone III al signor di Persigny, allora ambasciatore a Londra.

Il discorso che il signor di Persigny pronunciò qualche tempo dopo in pieno Consiglio Generalė, discorso troppo lungo per essere riprodotto, trattava di molte cose gravi: dell'annessione della Savoia, di quella dei Ducati, della politica della Sardegna e della politica della Francia verso la corte di Roma specialmente; ci duole che il nostro quadro così ristretto c'impedisca di riprodurlo.

Ecco la lettera dell'Imperatore.

Saint-Cloud, 29 Luglio 1860.

Mio caro Persigny

« Le cose mi sembrano così imbrogliate, grazie alla diffidenza seminata dappertutto fin dalla guerra d'Italia, che vi scrivo nella speranza che un abboccamento a cuor aperto con Lord Palmerston rimedierà al male attuale. Lord Palmerston mi conosce, e quando io affermo una cosa, egli mi crede. Ebbene! voi potete dirgli da parte mia, nel modo il più formale, che dalla pace di

Villafranca in poi non ho avuto che un sol pensiero, un solo scopo, quello cioè d'inaugurare un'era novella di pace, e vivere in buona intelligenza con tutti i miei vicini, e principalmente coll'Inghilterra.

« Io aveva rinunziato alla Savoia ed a Nizza; l'accrescimento straordinario del Piemonte mi fece solamente ritornare il desiderio di vedere riunite alla Francia provincie essenzialmente francesi. Ma, mi si dirà, voi volete la pace, ed intanto aumentate smisuratamente le forze militari della Francia. Nego il fatto su tutti i punti. La mia armata, e la mia flotta non hanno nulla di minaccioso per chicchessia. La mia marina a vapore è lungi di provvedere ai nostri bisogni, e la cifra delle navi a vapore non uguaglia neanche il numero dei bastimenti a vele giudicati necessarî nel tempo del re Luigi Filippo.

« Io ho 400,000 uomini sotto le armi, ma togliete da questo numero 60,000 uomini in Algeria, 6000 a Roma, 8000 nella Cina, 20,000 gendarmi, i malati, i coscritti, e voi confesserete, quel che è vero, che i miei reggimenti hanno un effettivo minore che sotto il regno passato. Il solo accrescimento dei quadri è stato la formazione della guardia imperiale.

« D'altronde, volendo la pace, desidero pure organizzare le forze del paese sul miglior piede possibile, giacchè se dalle ultime guerre, gli stranieri non hanno veduto che il lato brillante, io ho veduto da vicino le parti difettose e voglio rimediarvi. Ciò premesso, non ho, da Villafranca in poi, fatto nulla, neanco pensato alcun che, che potesse allarmare chicchessia. Quando Lavette è partito per Costantinopoli, le istruzioni che io gli aveva date, si limitavano a questo: « Fate tutti i vostri sforzi

per mantenere lo statu quo »; l'interesse della Francia è che la Turchia vivesse il più lungo tempo possibile.

« Ora giungono i massacri della Siria, e si scrive che sono contentissimo di trovare un'altra occasione, onde fare una piccola guerra, o di rappresentare una nuova parte. In verità mi si fa di pochissimo senso comune. Se ho immediatamente proposta una spedizione, è stata perchè sento come il popolo, che mi ha messo alla sua testa, e perchè le notizie della Siria mi hanno assai indegnato. Il mio primo pensiero è stato quello d'intendermela con l'Inghilterra. Quale interesse, oltre quello dell'umanità, m'impegnerebbe ad inviare truppe in quel paese? Si crederebbe forse che il possesso di quel paese accrescerebbe le mie forze? Posso io dissimularmi che l'Algeria, malgrado i suoi vantaggi nell'avvenire è causa d'indebolimento per la Francia, la quale, da trent'anni, gli dà il più puro del suo sangue e del suo oro! Io l'ho detto nel 1852 a Bordeaux, e la mia opinione è oggi la stessa, ho delle grandi conquiste a fare; ma, in Francia, la sua organizzazione interna, il suo sviluppo morale, l'accrescimento delle sue risorse, debbono fare ancora grandi progressi. Vi ha un campo abbastanza vasto, aperto alla mia ambizione, e basta per soddisfarla.

« Mi è stato difficile d'intendermi coll'Inghilterra sul soggetto dell' Italia centrale, perchè era impegnato dalla pace di Villafranca; in quanto all' Italia meridionale, io era libero d'alcun impegno, e non chiedeva di meglio che concertarmi coll'Inghilterra su questo come sugli altri; ma, in nome del Cielo, che gli uomini imminenti posti alla testa del governo inglese lascino da parte le gelosie meschine e gl'ingiusti timori; intendiamoci leal-

mente quali uomini onesti noi siamo, e non già quali mentitori che voglionsi ingannare reciprocamente. In riassunto eccovi il fondo del mio pensiero. Io desidero che l'Italia si pacifichi, non importa il come, ma senza intervento straniero, e che la mia armata possa lasciar Roma senza compromettere la sicurezza del Papa.

« Io desidererei molto fare la spedizione della Siria, ed in ogni caso non farla solo, prima perchè io temo che questo intervento non impegni la quistione d'Oriente; ma d' altra parte non veggo come resistere alla pubblica opinione del mio paese, che non comprenderà giammai che si lascino impuniti non solamente il massacro dei cristiani, ma l'incendio dei nostri consolati, il lacerare della nostra bandiera, il saccheggio dei monasteri che erano sotto la nostra protezione.

« Vi ho detto tutto il mio pensiero senza nulla mascherare, ed omettere. Fate della mia lettera l' uso che crederete conveniente. Credete alla mia sincera amicizia.

NAPOLEONE

Oltre a questo dispaccio inviato al sig. di Persigny dal ministro degli affari esteri della Francia e alla lettera dell' Imperatore, ve ne furono altri due spediti alla Prussia ed in Russia, riguardanti le proposte del Governo Brittannico, le quali proposte saranno in seguito citate. Inoltre vi furono due notifiche dal gabinetto delle Tuilleries al suo ambasciatore, accreditato presso la Corte di Vienna. Colla prima di queste notifiche, il signor Thouvenel spiegava a lungo e francamente come l'Imperatore Napoleone aveva perduto ogni spe-

ranza di poter devenire alla realizzazione dei preliminari di Villafranca ed agli effetti del trattato di Zurigo. Egli cercava di più; a sciogliere la responsabilità di Napoleone III su ciò che aveva luogo allora in Italia, e conchiudeva ch'era necessario ubbidire agli avvenimenti fino al punto in cui non fossero maggiormente offesi i diritti e gl'interessi dell'Austria; volendo infine venire ad un'intesa tra il Governo Francese e quello di Francesco Giuseppe relativamente alle proposte brittanniche.

Colla sua seconda notifica, il sig. Thouvenel faceva delle rappresentazioni amichevoli, ma energiche al Governo Austriaco riguardo agli arruolamenti operati dal Goyerno Napoletano e Papale negli Stati Austriaci, e per alcune misure di rigore adottate dall'Austria nel Veneto. Il gabinetto delle Tuilleries non intendeva affatto mischiarsi in tali ardenti quistioni; ma se lo faceva allora, era per il bisogno di pacificazione della Penisola, pacificazione costantemente ritardata a causa degli elementi d'eccitamento che potevano trovare gli spiriti nelle apparenze d'una aggressione vicina, sia dall'Austria, sia dal re di Napoli, sospetto d'esser incoraggiato dal gabinetto di Vienna.

Le risposte a questi varî dispacci arrivarono. Il gabinetto di Vienna rigettava, in formola decisiva, le proposte dell' Inghilterra, e dichiarava che l' Imperatore Francesco Giuseppe era risoluto di tenersi religiosamente alle stipulazioni del trattato di Zurigo. Invocava lo spirito e la lettera di quelle solenni convenzioni contro la consolidazione, nella Penisola, dell' ordine delle cose che ivi regnava.

I gabinetti di San Pietroburgo e di Berlino erano meno chiari, essi non si pronunziavano nè pro nè contro i quattro punti del progetto di Lord John Russel. L'imperatore Alessandro accet-

tava le proposte dell'imperatore Napoleone III come un semplice punto di partenza di futuri negoziati. Le considerava come un mezzo adatto a facilitare le conferenze, e riunire le grandi potenze per discutere sulla sorte d'Italia, la quale non si voleva più a lungo abbandonare alle lotte dei partiti ed al trascino delle passioni. Infine esso, ed il Principe reggente di Prussia, quantunque ben conoscevano gli ostacoli che s'opponevano al ristabilimento dei principi italiani spossessati, dichiaravano non poter ammettere di far passare sopra i principî per opporre loro fatti compiti.

Ciò era rendere un congresso sempre più difficile, mentre si esigeva una dilazione; giacchè non si poteva trattare dell'Italia senza l'Italia, non si poteva condannare e giudicare un popolo senz'ammetterlo a difendere la sua causa; perchè, in quel dibattimento, l'Austria era giudice e parte; perchè se, da una parte, le potenze europee del Nord, respingendo la dottrina della sovranità popolare, la condannavano al nome e per la salute dei principî monarchici e dinastici; gl'Italiani dal canto loro, la volevano finita!

La situazione, voi lo vedete, persisteva a conservare il suo carattere d'incertezza. Si conosceva bene, dall'una e l'altra parte, dalle cancellerie, ciò che non si voleva; ma s'ignorava completamente ciò che si voleva. — Intanto gli avvenimenti continuavano, senza più calcolo dei protocolli. Le popolazioni dell'Italia del Nord, e dell'Italia centrale inquiete, si agitavano. Le ceneri dell'ultima guerra, non eran tanto fredde che non si avesse potuto trovare sufficienti scintille per riaccenderne delle più sanguinose.

I gridi d'indipendenza slanciati dagl'Italiani del Nord com-

battendo con i Francesi contro gli Austriaci, avevano prodotto un eco profondo in tutti i patriottici cuori. L'Italia centrale, e sopratutto l'Italia meridionale, governata dal giovine re Francesco II, aspiravano alla libertà con un' energia per lungo tempo sostenuta dal bastone di Ajossa e di Maniscalco. I tentativi di sollevazione avevano luogo qua e là in Sicilia e nel regno di Napoli. Si sperava, si aspettava! E mentre si attendeva, il giovine re Francesco II reclutava in Austria un'armata di mercenarî, destinata ad affogare quelle speranze di affrancamento.

L'Italia centrale era per il momento più felice dell'Italia meridionale. Le popolazioni delle Romagne e dell' Emilia, liberate infine dell' occupazione straniera, la quale, per ben dieci anni le era stata di peso, si erano con fretta annesse al Piemonte, e la prova del suffragio universale aveva confirmato la giustizia di tale fretta; Ravenna, Forlì, Bologna, Ferrara ed altre città ancora avevano acceso fuochi di gioia e ballato dei *faraudoles* di riconoscenza.

Su questi fatti, il sig. Thouvenel mandava al Conte di Persigny in data 24 Febbraio, un dispaccio accompagnato da una nota inviata dall' istesso ministro al governo piemontese. In questo dispaccio al sig. di Persigny, Thouvenel faceva conoscere il risultato delle trattative del gabinetto delle Tuilleries, e le proposte di Lord John Russell, dicendogli che le spieghe dell' Austria, della Russia, e della Prussia, al soggetto di quelle proposte presentate come la migliore delle soluzioni, non lasciavano nessuno dubbio per la poca simpatia che avevano incontrate presso i grandi gabinetti, i quali non volevano riconoscerle il merito di troncare la difficoltà italiana in un senso favorevole ai principî ed agl'interessi generali suscitati nella Penisola. Il sig.

Thouvenel, aggiungeva, in sostanza, che l'Inghilterra, non trovandosi interessata ad una soluzione immediata, poteva per conseguenza attendere, mentre la Francia, al contrario, avendo fatto la guerra, avendo combattuto per la liberazione dell'Italia, dove aveva provocato un nuovo stato di cose, non poteva rimanere nè indifferente, nè inattiva, il sig. Thouvenel finiva col dichiarare credere il governo dello Imperatore Napoleone III aver trovato la migliore soluzione, la quale era interamente nelle condizioni, e proposta ed accettata dal re Vittorio Emmanuele.

Queste condizioni, contenute nella nota annessa al precedente dispaccio al sig. di Persigny, erano le seguenti: 1.° l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena al Piemonte; 2.° l' amministrazione delle Romagne da Vittorio Emmanuele, in nome del Papa finchè le potenze avessero trovato il mezzo di salvaguardia, in quelle provincie, per il principio del potere temporale; 3.° separazione completa della Toscana dal Piemonte e costituzione di quel paese in stato indipendente, il quale potrebbe eliggere liberamente il suo sovrano; 4.° astensione del re Vittorio Emmanuele da ogni intervento diretto od indiretto nel Veneto, nelle Marche e nell' Umbria.

Dopo aver lungamente spiegato i vantaggi di quella combinazione, il sig. Thouvenel metteva innanzi un'altra quistione la quale interessava la Francia al supremo grado, cioè, la cessione da parte del Piemonte della Contea di Nizza e della Savoia, frontiere indispensabili alla sua difesa ed alla sua sicurezza. Se il re Vittorio Emmanuele accettava quelle condizioni, l' imperatore Napoleone s' impegnava di farle accettare con conferenza o senza, e di appoggiare il Piemonte contro ogni aggressione straniera. Se, al contrario, il re Vittorio Emmanuele non voleva ac-

cettare tale combinazione del gabinetto delle Tuilleries, l'imperatore Napoleone ritirava le sue truppe dalla Lombardia, abbandonava il Piemonte a tutte le eventualità, qualunque fossero, e si riservava piena libertà d' azione in avvenire.

Il Conte di Cavour, in nome di Vittorio Emmanuele, dichiarava accettare le condizioni dell' Imperatore Napoleone in tutto ciò che dipendeva personalmente dal re. Quanto alle popolazioni dell' Italia centrale, Vittorio Emmanuele si riservava di communicarle le condizioni del gabinetto delle Tuilleries.

Mentre avveniva questo scambio di dispacci, di domande e risposte, mentre le popolazioni, di cui poteva avvenire l'annessione, si disponevano a votare, mentre le Marche manifestavano una sempre crescente antipatia contro il governo dei cardinali, mentre la Venezia fremente sotto il giogo austriaco, vedeva seguire l'un dopo l' altro numerosi arresti, Sua Santità il Papa Pio IX si disponeva a lanciare i fulmini della scomunica al re Vittorio Emmanuele. Per far meglio comprendere ai nostri lettori i motivi per cui s' apparecchiavano questi fulmini papali, Noi riprodurremo le due lettere scritte dal re di Piemonte a Pio IX, le due risposte di Sua Santità, ed in fine le due lettere scambiate fra il Conte di Cavour ed il cardinale Antonelli.

Lettera del re Vittorio Emmanuele al Papa.

Santissimo Padre,

« Con la Vostra lettera del 3 decembre ultimo, Vostra Santità, m'impegna a sostenere i dritti della Santa Sede, innanzi al Congresso.

« Avanti tutto, debbo rendere grazie a Vostra Santità, dei sentimenti che l' hanno consigliata volgersi a me in questa circostanza. Non avrei punto ritardato farlo fino a questo momento, se, come già fu risoluto, il congresso si fosse riunito. Aspettava che la riunione dei plenipotenziari fosse definitivamente stabilita per rispondervi in modo più regolare, rispetto al soggetto del grave argomento di cui è parola nella lettera che vi siete degnato dirigermi.

« Nell' invocare, Vostra Santità,la mia cooperazione al riacquisto delle Legazioni , sembra che volesse rendermi responsabile di tutto che è avvenuto in questa parte d' Italia. Pria d'accettare una censura cotanto severa, supplico rispettosamente Vostra Santità volere esaminare i fatti e le considerazioni che si seguono.

« Figliuolo devoto alla Chiesa, discendente d' una stirpe religiosissima, come Vostra Santità appieno conosce, ho sempre nutrito sentimenti di sincero attaccamento, venerazione e rispetto verso la Chiesa ed il suo Augusto Capo. Non fu giammai, nè è mia intenzione, mancare ai miei doveri come principe cattolico, o scemare, per quanto è in me, i dritti e l' autorità che la Santa Sede esercita sulla terra, in virtù del divino mandato dal Cielo.

« Ma anch' io m' ho il disimpegno di sacri doveri verso Dio, e verso gli uomini, verso la patria e verso i popoli che la divina Provvidenza affidò al mio governo. Ho cercato conciliare sempre questi doveri di principe cattolico, e di Sovrano indipendente d' una nazione libera ed incivilita, sia nel regime interno dei miei Stati, sia nelle tendenze della politica all'Estero.

« Son già lunghi anni che l' Italia è agitata per avvenimenti

che tutti concorrono allo stesso scopo , di avere la sua indipendenza. Questi avvenimenti ebbersi già, per cooperatore, il mio illustre genitore, che obbedendo all' impulso partito dal Vaticano, e prendendo a divisa il memorabile motto di Giulio II, tentò liberare la patria nostra dal dominio straniero. Mi legò, morendo, questa santa intrapresa. Nell'accettarla non ho creduto allontanarmi dalla volontà divina, che non può certamente volere siano i popoli divisi in oppressori ed oppressi. Principe Italiano, ho voluto liberare l'Italia, ed a tale scopo ho stimato qual dovere, lo accettare per la guerra Nazionale il concorso di tutti i popoli della Penisola. Le Legazioni oppresse per lungo periodo d' anni da soldati stranieri, sonosi sollevate alla ritirata di quest' ultimi. M' hanno offerto nel medesimo tempo la loro partecipazione alla guerra, e la dittatura. Io, che nulla aveva fatto per provocarne l'insurrezione, rifiutai la dittatura per rispetto alla Santa Sede, ma ho accettato il concorso alla guerra dell'indipendenza, perchè l'è questo un sacro debito ad ogni Italiano.

« Terminata la guerra il mio governo ha rinunciato ad ogni ingerenza nelle Legazioni. E quando la presenza d'un generale audace poteva mettere in pericolo le sorti delle provincie occupate da truppe di Vostra Santità, io ho impiegata la mia influenza per allontanarlo da queste contrade.

« Le popolazioni rimaste libere affatto, sbarazzate da ogni influenza estera, ed anche in contraddizione ai consigli dell'amico il più possente; il più generoso che l'Italia s'ebbe mai avuto, hanno domandato l'annessione al mio regno con una spontaneità sorprendente ed unanime.

« Questi voti non vennero soddisfatti. E frattanto, le popolazioni che testè davano segni tanto manifesti di scontento verso

la corte di Roma, e le ispiravano timori continuati, si son governati durante molti mesi nel modo il più lodevole. Esse hanno provveduto agl'interessi pubblici, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, ed alla protezione della religione. L'è cosa avverata, e ch' ebbi cura verificare, essere nelle Legazioni i ministri del culto, al presente rispettati e protetti, i tempî del Signore frequentati più che non l'erano pel passato.

« Checchè si sia, l'è un convincimento generale che il governo di Vostra Santità, non potrebbe più ricuperare queste provincie, senza l'impiego delle armi, e d'armi straniere.

« Vostra Santità non può voler ciò. Il suo cuor generoso, la sua carità evangelica, si rifiuteranno a versare il sangue cristiano, per riprendere una provincia che, qualunque si fosse il risultato della guerra, resterebbe sempre moralmente perduta pel governo della Chiesa. L'interesse della religione non lo richiede.

« I momenti sono favorevoli. Non è dato a me, figliuolo devoto a Vostra Santità, indicarle il mezzo il più sicuro a ritornare il riposo alla nostra patria, e stabilire, sopra basi solide, il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Non pertanto mi credo obbligato esporre e sommettere a Vostra Santità un'idea di cui sono appieno convinto. Eccola questa idea: Se Vostra Santità, prendendo in considerazione la necessità dei tempi, la forza crescente del principio della nazionalità, l'irresistibile slancio che spinge i popoli d'Italia a riunirsi ed organizzarsi conforme alle regole adottate da tutti i popoli inciviliti, crederebbe voler reclamare il mio concorso franco e leale, vi sarebbe il mezzo di stabilire, non solamente nelle Romagne, ma anche nelle Marche e nell'Umbria, uno stato di cose, che, mentre con-

serva alla Chiesa il suo potere supremo ed assicura al Sovrano Pontefice un posto glorioso alla testa della nazione italiana, lascia partecipare le popolazioni di quelle provincie ai benefizi che un regno forte e veramente nazionale assicura alla più grande parte dell'Italia Centrale.

« Spero che Vostra Santità prenderà in considerazione queste riflessioni, dettate da un cuor sincero e tutto divoto alla sua persona, e che colla sua bontà abituale mi vorrà concedere la sua Santa benedizione.

« Torino 6 febbrajo 1860.

firmato: Vittorio Emmanuele ».

Lettera del Papa a Vittorio Emmanuele.

« Sire,

« L'idea che Vostra Maestà à voluto espormi è un'idea imprudente ed affatto indegna di un re cattolico e d'un re della Casa di Savoia. La mia risposta è già per aver luce, stampata nell'enciclica ai vescovi cattolici, dove potrete leggerla.

« Del resto, sono afflitto, non per me, ma per la disgraziata posizione dell'anima di Vostra Maestà, poichè essa è già sotto la pena delle censure, e di quelle che le seguiranno, quando sarà consumato l'atto sacrilego che voi ed i vostri avete l'intenzione di compiere.

« Prego il Signore dal fondo del cuore, perchè v'illuminasse e vi dasse la grazia di conoscere e piangere gli scandali che

hanno avuto luogo, e gli spaventevoli mali che hanno colpita la povera Italia colla vostra cooperazione.

« Dal Vaticano, il 14 febbrajo 1860.

firmato: Pio IX ».

Lettera di Vittorio Emmanuele al Papa.

Santissimo Padre,

« Gli avvenimenti delle Romagne m'impongono il dovere di esporre a Vostra Santità, con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta. Dieci anni continui d'occupazione straniera nelle Romagne, portando un grave pregiudizio all'indipendenza d'Italia non bastarono a ridonare l'ordine alla società, il riposo alle popolazioni, l'autorità al governo.

« Al cessare dell'occupazione straniera il governo cadde senza che alcuno l'aiutasse a rilevarsi e ristabilirsi. Abbandonate a se stesse le popolazioni delle Romagne, riputate ingovernabili, con una condotta che meritò gli applausi dell'Europa, si mostrarono suscettibili dell'ordine e della disciplina civile e militare, retaggio dei popoli i più civilizzati.

« Ma le incertezze d'una situazione precaria già di troppo prolungata erano un pericolo per l'Italia e per l'Europa.

« Allorchè bisognava rinunciare alla speranza di veder riunito un congresso, innanzi al quale dovessero portarsi le quistioni dell'Italia centrale, non rimaneva che una sola soluzione possibile, quella d'interrogare di nuovo le popolazioni sui loro destini futuri.

« Avendo la solennità del suffragio universale, confermata la

deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del Piemonte, io la doveva accettare definitivamente nell' interesse della pace e della felicità d'Italia. Ma, nell' interesse della pace, io sono sempre disposto a rendere omaggio alla sovranità suprema della fede apostolica.

« Principe cattolico, io non credo di venir meno ai principî immutabili della religione, che m'è gloria di professare con un attaccamento filiale ed inalterabile.

« Ma il cambiamento avvenuto oggidì riguarda gl'interessi politici della nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile della società; riguarda l'indipendenza d'Italia, per la quale mio padre perdette la corona, e per la quale io son pronto a perdere la vita. Le difficoltà che s'incontrano oggidì s'aggirano intorno ad un sistema di dominazione territoriale che la forza degli avvenimenti ha reso necessario.

« Tutti gli Stati hanno dovuto acconsentire a questa necessità, e la stessa Santa Sede l'ha riconosciuta ne' tempi antichi e ne' moderni. In tutte le modificazioni della sovranità, la giustizia e la ragione civile dello Stato consigliano ad esser cauti in modo da conciliare gli antichi diritti colle nuove istituzioni, ed è per tale motivo che, pieno di confidenza ne' buoni sentimenti e nella giustizia di Vostra Santità, io la prego di facilitare questa intrapresa al mio governo, che da sua parte non trascurerà alcun mezzo, alcun argomento per giungere allo scopo desiderato.

« Nel caso che Vostra Santità accogliesse benevolente le attuali proposizioni, il mio governo, pronto sempre a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede Apostolica, sarebbe parimenti disposto a cooperare adeguatamente alla diminuzione dei

pesi, ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza della Sede Apostolica.

Tali sono le nostre sincere intenzioni, e tali, io credo, i voti dell' Europa. Ed avendo io con leali espressioni aperto il mio cuore a Vostra Santità, attenderò il risultato delle sue decisioni, sperando che col concorso del buon volere dei due governi si stabilisca un accordo, che appoggiato ai principî ed alla contentezza dei popoli, assicuri una base durevole alle relazioni dei due Stati.

« Attendo dalla bontà del padre dei fedeli una benevole accoglienza che fortifichi la speranza di veder tolta la civile discordia, calmati gli spiriti esasperati, e scevro ognuno dalla responsabilità dei mali che da contrarî consigli potrebbero risultare.

« Fidando in ciò, io prego umilmente Vostra Santità di darmi la sua apostolica benedizione.

« Torino 20 Marzo 1860.

firmato: Vittorio Emmanuele ».

Lettera del Papa al Re.

« Maestà,

« I fatti avvenuti in alcune provincie dello stato della Chiesa impongono (siccome ella mi scrive) a Vostra Maestà il dovere di rendermi conto della propria condotta circa questi stessi avvenimenti. Io potrei limitarmi a combattere alcune asserzioni della sua lettera e dire, per esempio, che l'occupazione stranie-

ra nelle legazioni era già da gran tempo circoscritta alla sola città di Bologna, che non ha mai fatto parte della Romagna. Io potrei dire che il preteso suffragio universale fu imposto, e non volontario; ma io m'astengo di domandare il parere di Vostra Maestà su questo suffragio, come altresì d'esprimere su di ciò la mia opinione. Io potrei dire che alle truppe pontificie fu impedito di ristabilir l'ordine per motivi pur noti a Vostra Maestà. Io mi potrei diffondere in queste ed in altre considerazioni; ma ciò che sovratutto m'impone il dovere di non aderire ai pensamenti di Vostra Maestà si è il vedere l'immoralità sempre crescente in queste provincie e gli insulti che vi si commettono contra la religione ed i suoi ministri. V'ha di più. Quand'anche io non fossi obbligato da solenni giuramenti a mantenere intatto il patrimonio della Chiesa, giuramenti che mi vietano di prestarmi ad ogni tentativo ch'abbia per iscopo di diminuire l'estensione di questo patrimonio, io mi vedrei obbligato di respingere ogni progetto fatto in questo senso per non aggravare la mia coscienza di un'adesione che mi condurrebbe a dar sanzione e partecipare indirettamente a questi disordini ed a concorrere nient'altro che a giustificare una spoliazione ingiusta e violenta; del resto io non posso non solamente far benevole accoglienza ai progetti di Vostra Maestà, ma protèsto al contrario contro l'usurpazione che si fa a detrimento dello stato della Chiesa e che lascia sulla coscienza di Vostra Maestà e d'ogni altro cooperatore a quest'insigne spoliazione le fatali conseguenze che ne derivano. Io sono persuaso che Vostra Maestà rileggendo con spirito più calmo, meno prevenuto e più istruito dei fatti, la lettera che mi dirige, vi troverà di frequente motivo a pentirsi.

« Io prego Dio di concedere a Vostra Maestà le grazie di cui ella sovratutto abbisogna nelle difficili circostanze del momento.

« Dal Vaticano li 2 aprile 1860.

« Pio IX ».

Lettera del conte di Cavour al cardinale Antonelli.

« Eminenza!

« Il barone di Roussy, segretario di legazione di Sua Maestà è latore di una lettera che il re, mio augusto signore, scrisse a Sua Santità e ch' io prego Vostra Eminenza a voler consegnare al Santo Padre.

« In faccia agli avvenimenti che accadono nelle Romagne, Sua Maestà si credette in dovere di aprire il suo cuore al Sovrano Pontefice e di pregarlo a facilitare al suo governo i mezzi di risolvere le presenti difficoltà. A tale scopo egli indicò le basi sulle quali gli antichi diritti potrebbero conciliarsi colle nuove istituzioni stabilite nelle Romagne.

« Se queste proposizioni venissero accolte dalla benevolenza del Sovrano Pontefice siccome iniziative a negoziati, Sua Maestà incaricherebbe il conte Federico Selopis, segretario di stato, di recarsi a Roma per dar mano ai lavori. Ho fede che la scelta di questo personaggio, conosciuto non solamente per la scienza e pei talenti che lo distinguono, ma eziandio pei sentimenti religiosi e conciliant di cui diede prova in ogni tempo, mostrerà alla Santa Sede che il governo del re è animato da vivo e sincero desiderio d' adoperare ogni mezzo d' accomodamento che s' accordi coi bisogni delle circostanze.

« In tale speranza m' ascrivo ad onore l' attestare a Vostra Eminenza i sentimenti di profondo rispetto coi quali mi dichiaro.

« Torino 20 marzo 1860.

Suo umilissimo devotissimo servitore
firmato : C. Cavour ».

Lettera del cardinale Antonelli al conte di Cavour.

« Eccellenza,

« Il signor barone di Roussy, segretario di legazione della vostra corte mi consegnò la lettera di Vostra Eccellenza del 20 marzo come pure quella di S. M. il re, vostro augusto signore, pel Santo Padre, nelle di cui sacre mani io mi son fatto un dovere di deporla.

« Gli avvenimenti provocati ultimamente nelle provincie di Bologna, di Ferrara, di Forlì e di Ravenna sono di tale natura da non poter offerire al Santo Padre, vicario in terra di colui che è l' autore di ogni giustizia, titolo alcuno per concorrere alla consumazione della più flagrante ingiustizia. Così Vostra Eccellenza comprenderà bene che Sua Santità non potè accogliere come principio di negoziati le proposizioni fatte da Sua Maestà il Re.

« In conseguenza di ciò io sono dolente di dovervi dichiarare ch' io non posso in alcun modo contribuire al compimento dei voti del re, vostro signore, riguardo l' intenzione da lui manifestata, attesocchè io riconosco impossibile l' iniziativa di negoziazioni sulla base della spoliazione d' una parte degli stati della

Santa Sede, spoliazione a riconoscer la quale e per probità e per coscienza, mi sarebbe in ogni modo vietato di cooperare.

« In tale occasione io ho l' onore di esprimere a Vostra Eccellenza la mia più distinta considerazione.

« Sono di Vostra Eccellenza vero servitore.

Roma 2 aprile 1860.

firmato: G. CARD. ANTONELLI ».

Oltrecchè la nostra parte di storici imparziali ci obbligava a far menzione di queste lettere importanti , noi vi ci siamo indotti tanto più ch'esse dovevano avere, siccome hanno avuto gravi risultati. Prima di narrare gli effetti noi abbiamo voluto narrare le cause. Qui non si trattava punto dell'Europa,si trattava d'un regno particolare; non già all'Europa,ma al re Vittorio Emmanuele personalmente il Santo Padre lanciava i suoi fulmini, ed il re Vittorio Emmanuele se ne doveva un giorno ricordare. Il Papa, principe temporale, contrastava al Piemonte il diritto di rispondere al voto d' annessione delle Romagne. Il Piemonte, nella persona del suo re doveva provarsi a far riconoscere la legittimità di questo diritto.

Noi non abbiamo bisogno d'aggiungere , che questi progetti di scomunica non s'effettuarono. Pio IX comprese che questi mezzi, validi in un' altr' epoca, non dovevano venire impiegati oggi,e si accontentò di protestare altamente contro l'immischiarsi del Piemonte nel governo delle Romagne.

Quanto alle popolazioni della Romagna e dei Ducati di Parma, di Modena e di Toscana esse avevano protestato, come lor conveniva, nel votare unanimemente, o quasi unanimemente, l'annessione al Piemonte. In Toscana e dovunque i cuori erano fe-

steggianti e ad ogni casa erano appese bandiere nazionali. A Pontedera i paesani a migliaia venivano a portare la loro offerta per l'acquisto dei fucili; tutti avevano sul cappello il viglietto del voto per l'unione; ciascuno portava polli, uova, denaro. Dovunque vedevansi l'arme della Casa di Savoia circondata dalle parole: Viva Vittorio Emmanuele nostro re!

Noi abbiamo parlato lungamente del Papa e delle sue pretensioni come principe temporale. D' altronde non v'ha alcuno dei nostri lettori che al pari di noi non conosca la quistione che da due anni pone in agitazione tanti animi e tante coscienze. Noi rispettiamo il vicario di Cristo, e nel nostro compendio nulla verrà a contraddire un tale rispetto; ma non possiamo obbliare di trovarci al cospetto degli atti di un principe che dispone d'armate per difendere interessi che non sono per nulla gl' interessi del Cielo, e perciò noi dobbiamo essere severi perchè si tratta di sangue versato e d'una nazionalità oppressa. Seguitiamo.

Il Papa non aveva potuto osservare senza sdegno i grandiosi movimenti del popolo italiano insorto contro la tirannia in favore della libertà; e credendosi minacciato nella persona e nei beni aveva fatto appello alla cristianità, lanciando d' un tratto anatema e scomunica contra le popolazioni che si stavano emancipando. L'annessione delle Romagne l'aveva esasperato; stimate ciò che doveva produrre sul suo spirito l' annessione del regno di Napoli che già si preparava.

Al suo appello risposero alcuni cattolici francesi e molti mercenari svizzeri, austriaci, irlandesi ed altri: gli uni disinteressati, gli altri lusingati dalla promessa di una grossa paga. A capo di costoro erasi collocato un generale che vedeva di mal occhio il governo dell' imperatore Napoleone III e che in odio sen-

za dubbio della Francia aveva stimato bene d'arrolarsi al servizio di una causa che non poteva essere la sua. Noi intendiamo il generale Lamoricière eletto nel maggio del 1860 generalissimo delle armi pontificie.

Non abbiamo voluto fin qui parlare del generale Lamoriciére benchè egli entrasse in carica molto anteriormente agli avvenimenti che noi ci accingiamo a raccontare, perchè ci parve che il momento non fosse opportuno, e che d'altra parte il generale Lamoricière sia rimasto dietro le scene aspettando l'ora di comparire e recitare la sua parte veramente curiosa, la parte di caporale dei soldati del papa.

Quest'ora suonò. I mercenari austriaci, svizzeri, i francesi stessi agirono sotto la condotta del loro capo, il generale Lamoricière, i di cui ordini del giorno ed i proclami ordinavan loro di piombare sulla rivoluzione ch'egli paragonava all'islamismo. Di là malcontenti e rivolte fra le popolazioni delle Marche e dell'Umbria; di là altresì repressioni brutali da parte dei condottieri al soldo del papa. Nel settembre del 1860, nel mentre compivansi gli avvenimenti dell'Italia meridionale, gli stati della Chiesa erano il teatro di fatti somiglianti. La città di Foligno inalberava la bandiera tricolore, Fossombrone era insorta, Montefeltro pure; Pergola ed il suo territorio eransi ribellati; Sinigaglia, Fano, Pesaro, Cagli, Sassoferrato avevano fatto altrettanto; gli abitanti di Benevento avevan fatto pervenire al dittatore di Sicilia un indirizzo che terminava con queste parole:

« Siate il nostro interpetre presso il novello nostro re; ditegli che i figli di questa provincia or fatta sua, per l'organo dei loro rappresentanti, hanno giurato in vostra presenza di spendere fin l'ultimo obolo e di versare tutto il loro sangue per la patria

al grido di viva l'unità italiana! viva il re Vittorio Emmanuele! viva il generale Garibaldi!

Benevento 8 settembre 1860.

Firmato : SALVATORE RAMPONE *presidente*
NICOLA VESSICHELLI ».

Urbino erasi pronunciato nella stessa guisa delle città sovraddette, una giunta provvisoria erasi costituita ed aveva emanati decreti e proclami nel senso del seguente:

« Cittadini,

« Questa città, insorta di nuovo al grido di viva Vittorio Emmanuele, rimase senza autorità. Noi che fummo altre volte, per volontà del popolo, costituiti in giunte provvisorie, crediamo nostro dovere il riprendere un' autorità, l'esercizio della quale era stato interrotto dalla forza delle circostanze. Noi pronunciamo oggidì il medesimo voto d'annessione, che sarà certamente esaudito nella maturità dei nostri destini nazionali.

« I nostri sforzi volgono tutti a questo solo scopo. Voi cittadini, rendeteci forti del vostro concorso e della vostra confidenza per conservare l'ordine pubblico e mostrare all'Europa che voi siete degni della libertà e del nome italiano.

« Viva l' unità e l'indipendenza nazionale, viva Vittorio Emmanuele nostro re.

Urbino 8 settembre 1860.

La Giunta provvisoria
Conte F. UBALDINI, *Professore* BERNARDINO BERNARDINI, FEDERICO GIAMMARTINO, *Dottor* LONI, ALIPPI *Secretario* ».

Infine da tutti i paesi delle Marche e dell' Umbria, occupati da forze preponderanti partivano ogni giorno, ogni ora volontarî armati per ingrossare le truppe degli insorgenti. Comitati annessionisti dopo d'essersi organizzati in ciascuna delle città insorte, si mettevano immediatamente in relazione col comitato centrale italiano.

Ecco come il governo pontificio, per l'intermediario del generale Lamoricière intendeva rispondere a queste manifestazioni popolari; si tratta di una serie di dispacci del generale in capo dei mercenarî raccozzati dal governo dei cardinali.

1.° Il generale in capo al delegato di Macerata.

« Quando la rivoluzione si mostri appena per la punta del naso e dell'orecchio bisogna assalirla come cani arrabbiati. Se voi non agite in questo modo essa reputa paura la vostra urbanità, e la sua forza aumenta a misura che diminuisce la confidenza nel vostro coraggio. Se fa d'uopo cangiare i vostri agenti di polizia e sbarazzarvi di qualche traditore che incute paura alla nostra eccellente popolazione,ditelo a me. Ci penserò io, e tenendoci sempre dalla parte della legalità, noi non indietreggeremo dinnanzi alla necessità di versare del sangue. Sapete voi come si trattano i siciliani che non vogliono essere piemontesi? Si fucilano senza nemmeno giudicarli. Noi faremo giudicare gli individui prima di fucilarli; ma se è necessario, vi ci porremo con tutto l'impegno.

Il Generale in capo
De Lamoricière ».

Il Generale in capo al Conte di Quatrebarbes in Ancona.

7 Settembre.

« Dite al Colonnello Gady di far tosto arrestare Pasquale Tomasini.

« Quanto ai caffè sospetti, un ordine del Comandante della suddivisione, Colonnello di Gady, basta per farli chiudere.

« Il giornale *Il Piceno* d'Ancona rimane interamente sotto la vostra direzione a partire da domenica mattina.

« Il Capitano *Esera* che riparte questa notte vi reca un documento che, spero, calmerà per l'avvenire le smanie delle manifestazioni.

« Se domani sera dopo la processione se ne facesse una, disperdetela a colpi di baionetta ed a colpi di fucile, affine di cavar loro la voglia di ricominciare.

Il Generale in capo
De Lamoricière ».

Il generale in capo al colonnello di Gady — Ancona.

7 settembre.

« Fate tosto sapere a Camerano che l'ausiliario Gaetano Pisì, che fece uso delle armi per reprimere grida sediziose, fu fatto sergente, ammesso all'ordine della legione delle Marche e che riceverà una ricompensa di 10 scudi.

Il generale in capo
De Lamoricière ».

Il generale in capo al colonnello di Gady — Ancona.

7 settembre.

« Consultate il luogotenente di gendarmeria di cui Quatrebarbes conosce il nome, arrestate i compromessi politici di Ancona ch'egli vi indicherà, sovratutto il capo. Inviate una compagnia senza il sacco a Camerano colla gendarmeria per arrestare i capi dell'ultima sommossa. Cacciate tutta questa gente in un fondo di carcere ad Ancona e non soffrite più assembramenti come quello che, forte più di 100 persone, ebbe luogo la notte del 3 in riva al mare davanti l'albergo Gozzi *agli Archi*. Al minimo fischio o provocazione, uso immediato delle armi.

Il generale in capo
De Lamoricière ».

Il generale in capo al ministro della guerra a Roma.

5 settembre 1860.

« Rispondo ai vostri 3 dispacci telegrafici in cifre. Non bisogna mai mandare innanzi le spie senza sostenerle, e quando si va alla caccia del *chacal* bisogna caricare il fucile come se si dovesse incontrare il leone. Infine non bisogna mai andare ove sembra che il nemico voglia attirarvi. (Seguono alcune parole in cifra)

Il generale in capo
De Lamoricière ».

Il generale in capo al cardinale Antonelli.

8 settembre.

« Il signor Mazzio mi trasmette le condizioni poste dal noc7a6f de xustgrno9rkzutux1 (duca di Modena) per l'grkztntgryal (invio) de' suoi tremila uomini e chiede le mie osservazioni. Queste condizioni mi sono note da 15 giorni ed io ho già scritto quattro volte a 26 (Roma) e Nyal92kztztuxi che potevano venir accettate. Provo un profondo dispiacere nel vedere che s'indugia quindici giorni per accettare questo soccorso che la providenza c' invia. Luzzi segretario del sig. Merode leggerà alcune parole in cifra.

Il generale in capo
De Lamoricière ».

Il generale in capo al generale de Courlen, a Macerata.

8 settembre.

« Vi ringrazio d'aver fatto aggiustare così presto i tagliati fili del telegrafo. Fate sorvegliare la linea dalla gendarmeria e dai cantonieri. Napoli fu sgombrato dal re dietro convenzione fatta. L'armata rimasta fedele ripiega su Capua dietro il Volturno.

« Vi sarà una gran battaglia fra Capua e Gaeta. Il partito piemontese ha perduto terreno. I Napoletani amano meglio Murat che Vittorio Emmanuele. La Francia è di quest'avviso. Un grosso reggimento francese arrivò jeri a Roma, ove se ne aspet-

tano altri due. 6000 uomini di truppe modenesi; due batterie e due squadroni di cavalleria arriveranno ad Ancona.

« Domani riceverete copia della proclamazione dello stato d'assedio in Ancona. Se volete una tale misura anche per Macerata non avete che a dirlo; studiate bene col delegato gli articoli del mio decreto.

Il generale in capo
DE LAMORICIÈRE ».

Il generale in capo al colonnello Gady comandante la suddivisione d' Ancona.

7 settembre 1860.

« Mandate senza ritardo a Venezia *Seine-et Rhone*, ove essa s'indirizzerà al console pontificio per ricevere il carico che l'attende.

« Nel caso che a Venezia non prendesse tutto il carico di cui è capace si renderà a Trieste, ove il nostro console lo completerà. Telegraficamente darete conto del ritorno e del carico.

DE LAMORICIÈRE ».

Se questa serie di dispacci non fosse sufficiente ad illuminare gli ottimisti sulle eccellenti intenzioni del generale Lamoricière riportiamo il proclama dello stesso generale che dichiara lo stato d'assedio nella città e provincia di Perugia.

« Noi generale comandante in capo dell' armata, gran croce dell'ordine di Pio IX e di Leopoldo del Belgio, in virtù dei poteri conferitici con dispaccio ministeriale 22 Maggio 1860,

N.° 38, al momento dell'invasione del territorio della Santa Chiesa in piena pace, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I. « La città e provincia di Perugia sono dichiarate in istato d'assedio.

II. « Le attribuzioni dell' ordine civile, e della polizia sono trasferite all'autorità militare.

III. « Sarà stabilito un consiglio di guerra speciale, ordinario, i di cui membri saranno nominati dal generale Schmidt, comandante la divisione di Perugia. Il capitano Segesser adempirà le funzioni di auditore presso il detto consiglio e sarà investito di tutti i diritti e prerogative attribuite in pari caso agli auditori di divisione.

IV. « Il consiglio di guerra speciale straordinario giudicherà i diritti di lesa maestà, le violenze pubbliche, le detenzioni d'armi e di munizioni da guerra, gli arruolamenti e reclutamenti militari, delitti previsti dagli articoli 2, 3, § 6, parte II.ª dell'editto promulgato il 20 Settembre 1832, sui delitti e pene, generalmente sui delitti menzionati nell'ordinanza 1 Aprile 1842 sulla giustizia criminale e disciplinare dell'armata.

V. « Saranno applicate nella loro integrità le pene portate dalle disposizioni legislative sopradette; verranno inoltre stabilite altre disposizioni che puniranno di morte e di un'ammenda dai 1000 ai 30000 scudi (da fissarsi dal tribunale secondo la gravità del caso, e da raddoppiarsi sempre pei contumaci).

1.° « Quelli che prenderanno le armi contro il sovrano, ed innalzeranno la bandiera rivoluzionaria:

2.° « Quelli che susciteranno o sosterranno la sedizione od insurrezione contro il sovrano ed il governo con gente arruo-

lata per tale scopo ; che avranno radunate armi e munizioni da guerra, e che, indipendentemente da queste provvigioni d'armi e munizioni da guerra , avranno spinto colla distribuzione di scritti sediziosi o di qualunque altro mezzo alla ribellione o alla insurrezione, sia che questa abbia avuto effetto o no:

3.° « Coloro che radunano od inviano, o ritengono scientemente denari destinati ad ajutare o fomentare ribellioni nelle popolazioni, o la sedizione delle truppe, ed infine che si danno a qualunque sia specie di raggiro contro il governo. Le dette somme saranno di pieno dritto confiscate a vantaggio del pubblico tesoro, qualunque ne sia il detentore, ed anche se questi allegasse d'ignorare a quale uso doveva servire il denaro :

4.° « Coloro che eccitano uno o più militari alla diserzione, sia ch'essa abbia effetto o no, e coloro che la favoriscono o tentano di favorirla:

5.° « Coloro che in un modo grave fecero resistenza all'autorità od alla forza pubblica, e quelli che avessero colpito, ferito, assassinato o tentato di assassinare un militare anche fuori di servizio:

6.° « Colui che accompagnato da uno o più individui avesse tentato di turbare l'ordine pubblico , o tenesse corrispondenze sia all'interno , sia all'estero , tendenti a cambiare la forma di governo:

7.° « Coloro che rompono, o tentano di rompere i fili agli apparecchi telegrafici.

VI. « Sarà punito coi lavori forzati a tempo, od anche a perpetuità, secondo le circostanze, ed un'ammenda dai 100 a 1000 scudi a norma della gravità del caso , e da raddoppiarsi sempre pei contumaci.

1.° « Chi diffonderà notizie false ed allarmanti, ed ecciterà alla rivolta con discorsi e scritti sediziosi:

2.° « Chi darà asilo ad un individuo da lui conosciuto colpevole ed accusato dei delitti di cui è parola nell'articolo 6.° come pure chi dia asilo ad un disertore, o faciliti la diserzione col dare false indicazioni alla forza pubblica, che fosse in traccia dei disertori:

3.° « Colui che fabbrica clandestinamente e distribuisce emblemi e segni sediziosi, come bandiere, nastri e coccarde:

4.° « Chi compera effetti militari appartenenti al governo:

5.° « Ogni colletta o questua fatta con iscopo ostile al governo, e la spedizione al nemico del ricavato dalle questue suddette:

6.° « Gli attruppamenti di giorno e di notte tendenti a turbare la pubblica tranquillità:

7.° « Il fatto d'appartenere ad una società segreta, e l'assistenza a conciliaboli sediziosi in luoghi privati e chiusi:

8.° « Colui che dà asilo ad individui sospetti, o notoriamente riconosciuti ostili al governo, e non ne dia avviso all'autorità:

9.° « Colui che lacererà o sporcherà gli editti pubblici, e che spezzerà o mutilerà, per odio o per disprezzo l'arme del sovrano collocate in un luogo pubblico:

10.° « Colui che insulterà gravemente e pubblicamente, senza provocazione, i militari in uniforme.

VII. « Ogni volta che il tribunale ammetterà in favore del colpevole il benefizio delle circostanze attenuanti, egli potrà nell'applicazione della pena fissata dagli articoli 5 e 6 della presente notificazione, separare la pena pecuniaria dalla pena cor-

porale; ma applicando soltanto la pena dell'ammenda dovrà applicare il *maximum* della somma determinata nei detti articoli.

VIII. « Dal momento che un individuo sarà tradotto dinnanzi ad un consiglio di guerra, tutti i suoi beni mobili ed immobili in qualunque parte degli Stati della Chiesa siano situati, saranno per questo stesso fatto confiscati, sottoposti ad un'ipoteca generale in favore del Fisco, e provvisoriamente posti sotto sequestro per garanzia dell'ammenda inflitta dagli articoli 5 e 6 della presente notificazione. Il Fisco potrà secondo il caso prendere tutte le misure che crederà necessarie per impedire che i suoi diritti siano lesi in tutto od in parte.

« Saranno altresì sottoposti a tutte le prescrizioni di questo articolo coloro che si saranno sottratti all'arresto ordinato contro essi dall'autorità militare, per non comparire dinnanzi al consiglio di guerra.

IX. « Le cause saranno rimesse al tribunale sia per mezzo del comandante delle forze militari, sia per mezzo dell'auditore.

« L'istruzione del processo sarà fatta dall'auditore militare assistito dal suo attuaro in un modo sommario e pronto.

« Le sentenze del consiglio di guerra saranno inappellabili, ed in tutto conformi al sopra menzionato editto 1 Aprile 1842.

Spoleto 7 Settembre 1860.

Il Generale in capo
De Lamoricière

Così per far cessare questo stato di cose e la tirannia del governo dei cardinali, sostenuto dai suoi mercenari, il governo piemontese aveva mandato a Roma il signore Della Minerva incaricato di far sapere al sovrano pontefice che la sua armata com-

posta in gran parte di stranieri, comandata da uno straniero e concentrata nelle Marche e nell'Umbria, era una minaccia per le provincie piemontesi; ed in conseguenza chiedere fosse licenziato il generale De Lamoriciere e sciolta l'armata pontificia, facendo un *casus belli* del rifiuto di questa domanda.

Della Minerva non avendo trovato a Genova un vapore disponibile per Civitavecchia, fece il viaggio per terra fino a Livorno, ove fu posto a sua disposizione il *Tripoli*, piccola goletta armata di 4 cannoni. Arrivato a Civitavecchia, il conte Della Minerva si portò alla polizia, ove il visto per Roma gli fu apertamente negato. Dopo che egli ebbe dichiarato di essere incaricato di una missione pel cardinale Antonelli, si chiesero istruzioni a Roma; anche la risposta fu negativa. Il conte Della Minerva si disponeva già a partire, quando un nuovo dispaccio giunse a proporre una specie di accomodamento: che, cioè si consegnasse la lettera suggellata al delegato politico od all'ambasciatore francese. Per finirla, la nota fu consegnata al delegato politico e questi la trasmise a Roma; l'inviato sardo tornò al bastimento che lo aveva trasportato dichiarando che aspettava la risposta entro 24 ore. Le 24 ore passarono, ed un nuovo dispaccio annunziava l'arrivo della risposta.

Questa infatti non si fece aspettare; ed è troppo conosciuta perchè noi la riproduciamo. La lettera di Cavour in data di Torino 7 settembre 1860 e la risposta del cardinale Antonelli in data di Roma 11 settembre sono troppo lunghe perchè il nostro breve spazio ci permetta di riprodurle. Nulladimeno per spiegare le operazioni che seguirono riporteremo la lettera che il ministro della guerra sardo, generale Fanti, indirizzava al generale Lamoricière.

Arezzo, 9 settembre 1860.

Eccellenza,

« S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, il quale è così vivamente interessato alla felicità d'Italia, è molto preoccupato degli avvenimenti che accadono nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

« S. M. non ignora che ogni manifestazione nel senso nazionale, vicino la frontiera meridionale del suo regno, la quale verrebbe repressa dalle truppe straniere non avendo tra esse alcun legame di nazionalità, produrrebbe inevitabilmente un contro colpo funesto in tutti i suoi stati.

« È in seguito di queste gravi considerazioni che S. M. ha ordinato una concentrazione di truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e che mi ha fatto l'onore di confidarmi il comando superiore di quelle truppe. Mi ha prescritto nel medesimo tempo d'indirizzarmi a V. E. per farvi inteso che quelle truppe occuperebbero al più presto le Marche e l'Umbria nei seguenti casi, cioè:

« 1.° Se delle truppe sotto i vostri ordini, trovandosi nelle Marche e nell'Umbria, usassero la forza per reprimere una manifestazione nazionale:

« 2.° Se delle truppe di cui avete il comando avessero da ricevere l'ordine di marciare sopra una città delle stesse provincie pontificie, senza che una manifestazione nel senso nazionale venisse a prodursi:

« 3.° Se accadesse che una manifestazione nel senso nazionale essendosi prodotta in una città, ed essendo stata repressa dalla

forza delle vostre truppe, queste non ricevessero immediatamente l'ordine di ritirarsi, lasciando la città la quale si era pronunziata, libera d'esprimere i suoi voti.

« Niuno meglio di Vostra Eccellenza può comprendere come il sentimento nazionale deve rivoltarsi davanti una oppressione straniera, e ardisco aver confidenza che accettando francamente ed immediatamente le proposizioni che vi fo in nome del governo del re, risparmierete la protezione delle nostre armi a quelle provincie d'Italia e le conseguenze dispiacevoli che ne potrebbero seguire.

« Gradite, Eccellenza ec.

M. Fanti ».

Il dado era tratto; bisognava che l'effetto seguisse da vicino la minaccia — e lo seguì. Il re Vittorio Emmanuele, dopo aver ricevuto di nuovo i Deputati delle Marche e dell'Umbria, ed accettato il protettorato delle provincie, ordinò alle sue truppe di entrare sul loro territorio, e loro diresse il proclama seguente, che produsse un effetto prodigioso in tutta l'Europa che attendeva gli avvenimenti d'Italia.

« Soldati,

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle città desolate, e per dare la libertà ai popoli d poter esprimere i loro proprî voti. — Voi non dovete combattere un'armata potente, ma affrancare disgraziate provincie italiane da compagnie d'avventurieri stranieri. Voi non andate a vendicare ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che

gli odî popolari si scatenino contro gli oppressori. Voi insegnerete col vostro esempio il perdono delle offese, la tolleranza cristiana, a colui che comparò l'amore della patria italiana all'islamismo.

« In pace con tutte le grandi potenze, lungi da ogni provocazione, io intendo allontanare dal centro dell'Italia le continue cagioni dei torbidi e delle discordie. Io voglio rispettare la sede del capo della Chiesa, al quale son sempre pronto a dare, d'accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte le garanzie d'indipendenza e sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri hanno sperato invano dal fanatismo d'una setta cattiva, che cospira contro la mia autorità e la libertà della nazione.

« Soldati! mi hanno accusato d'ambizione. Sì, ho un'ambizione, ed è quella di ristaurare il principio dell'ordine morale d'Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

Dopo la proclamazione di Vittorio Emmanuele, il Generale Fanti, ministro della guerra, lasciò Torino per raggiungere i due corpi dell'armata piemontese, di cui uno, comandato dal general Cialdini, era concentrato alla Cattolica, e l'altro, comandato dal general Della Rocca si trovava tra Arezzo e Castiglione.

Il general Fanti, comandante generale delle truppe accampate sulle frontiere delle Marche e dell'Umbria fece conoscere le intenzioni del gabinetto di Torino col seguente ordine del giorno.

« Uffiziali, sott'uffiziali, e soldati,

« Gli avvenimenti che si succedono nell'Italia del sud e vicino alle nostre frontiere hanno impegnato Sua Maestà a ordi-

nare la concentrazione delle sue truppe sulle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e a chiamarmi all'onore del loro comando.

« Nel mettermi alla vostra testa, non debbo punto nascondervi che la patria ha avuto bisogno delle vostre armi per fare rifiorire la pace nei paesi vicini e per mantenere la tranquillità nel regno.

« Sono maggiormente felice di comandarvi nelle attuali circostanze, perchè convinto che, dove l'occasione si presenterà, darete novelle pruove di quella disciplina che vi ha meritato la stima del paese, e di quel coraggio che avete dimostrato nelle ultime campagne e che vi ha fatto acquistare tanta rinomanza in Italia.

« Il Re ha piena fiducia in voi: non ingannerete le sue speranze nè quelle della patria.

Il Ministro della guerra, Comandante in capo
delle truppe delle frontiere delle Marche e dell'Umbria
« M. Fanti ».

E la frontiera degli Stati Romani fu oltrepassata!

L' 11 settembre 1860, l'armata piemontese, divisa in due corpi, avanzava sul territorio pontificio. Nello stesso giorno, il generale Cialdini entrava in Urbino, senza molta resistenza. L'indomani, dietro un attacco, s'impadroniva di Pesaro, la di cui guarnigione, forte di 1, 200 tedeschi, abbassava le armi avanti a lui, ed il comandante, monsignor Bellà fatto prigioniero, era spedito immediatamente alla volta di Torino.

Pesaro ed Urbino, occupate dall' armata di Cialdini sono situate al piede orientale degl'Appennini, nel bacino dell'Adriatico.

Nello stesso tempo, che Cialdini invadeva questa regione,

con la sinistra dell'armata sarda, il generale Fanti, comandante in capo, agiva con la dritta, sull'altra parte degl'Appennini, che dà nel bacino del mediterraneo; cioè, nella regione strategica, dove è situata Roma.

Il giorno 11 egli occupava Città di Castello, piccola città di 6,000 anime, poco distante dalla frontiera Toscana, vicino alla sorgente del Tevere, e che apre l'entrata della vallata superiore di questo fiume. L'indomani s'inoltrava in detta vallata.

L'alto-Tevere, dominato dalla cittadella di Perugia, che il generale di Lamoricière avea subito fatto riparare, ed avea ordinato di difenderla fino agli estremi. Perugia, del di cui stato d'assedio, messo dal comandante in capo delle truppe pontificie, ne abbiamo già parlato, era minacciata da tre lati nello stesso tempo: dal corpo del generale Fanti, da una colonna di volontari, partita dalla Toscana e diretta su quella piazza, per appoggiare i movimenti di Fanti, ed infine dall'insurrezione d'Orvieto, che ora per ora guadagnava terreno nel vicinato.

Come doveva regolarsi, il generale di Lamoriciere? Secondo alcuni non voleva opporre resistenza, che sotto le mure d'Ancona; secondo altri, egli avea riunite le sue truppe e presa posizione a Spoleto, punto centrale fra Roma, Perugia, Ancona e la frontiera napolitana.

Fin a lì, la resistenza era debole. Il governo nominò due governatori provvisori per le provincie pontificie, che attendevansi veder conquistate e tolte fra pochi giorni al generale di Lamoriciere: il signor Lorenzo Valerio ed il marchese Gualterio.

Invitiamo il lettore a rammentarsi delle proclamazioni di questi due funzionari piemontesi.

Abbiamo già detto che la città di Perugia era stata messa in istato d'assedio.

In verità il generale di Lamoriciere conosceva tutta l'importanza della possessione di questa città, le di cui vicinanze dominavano il Tevere, e che poteva divenire il centro di una base di operazioni contro di lui.

Perugia era difesa, o per dir meglio, minacciata da una cittadella, eretta di rimpetto, da Alessandro Farnese (Paolo III). La cittadella costruita , l'orgoglioso Papa fece apporre queste parole: « *Ad coercendam Perusiniorum audaciam Paulus III aedificavit* ». (Paolo III costruì questa cittadella per reprimere l'insurrezione degli abitanti di Perugia). Essa era stata quasi demolita dal popolo nel 1849.

Il generale de Lamoriciere vi avea fatto delle riparazioni, affinchè essa potesse ancora reprimere l'insurrezione degli abitanti della città e delle vicinanze.

Ma malgrado la cittadella ed i suoi mercenarî pontificî, Perugia doveva essere presa, come Pesaro ed Urbino.

Il 14 settembre, mentre il generale Cialdini si dirigeva verso Ancona , si scontrava sulla strada con un corpo nemico, e lo metteva in fuga, dopo aver fatto duecento prigionieri; il generale Fanti entrava in Perugia, dopo vivi combattimenti in tutte le strade. La popolazione si mischiò alla lotta con un ardore incredibile; le donne e fino i fanciulli servivansi di tutto, come arma contro i mercenarî pontificî.

Dalla parte dei piemontesi le perdite furono leggiere , ma sensibili; da parte dell'armata pontificia furono assai forti, perchè, quando la maggior parte delle sue forze ritiravansi nella cittadella, dopo averne chiuse le porte, quelli che si trovavano

distaccati o nelle case, furono in parte fatti a pezzi. Il generale Fanti diede loro cinque ore di tempo per la capitolazione.

Trascorse le cinque ore, come non avevano data risposta alcuna, il fuoco cominciò terribile e senza tregua contro la cittadella, che resistette ancora per ben due ore. Il generale Schmidt finalmente si arrese con tutta la sua truppa, composta di mille seicento uomini, la maggior parte tedeschi.

Malgrado l'attività incontestabile che spiegava il generalissimo delle truppe pontificie, egli dovea essere ancora questa volta sorpassato dai piemontesi, i quali, dopo la presa di Perugia, manovrarono fra Ancona e Spoleto, onde dividere l'armata di Lamoriciere. Il general Cialdini occupava, il 16 Settembre, le formidabili posizioni di Torre di Jesi, d'Osimo e Castelfidardo, mettendo in tal modo una barriera fra Ancona ed il generale di Lamoriciere, che voleva mandarvi della truppa.

Ancona, la città importante, la base fondamentale di operazioni dell' armata pontificia, trovavasi assediata da terra e da mare; dal lato di terra v'era il general Cialdini, da mare la squadra piemontese-napolitana, comandata dal vice-ammiraglio Persano, ancorata all'estremità del molo grande, a circa mille e cento metri dalla cittadella.

Il generale di Lamoriciere era obbligato a riflettere ed a toccar con mano, che non era tanto facile di poter verificare la sua fanfaronata, cioè di ridurre l'Italia allo stato primiero come egli l'aveva annunziato.

In questo caso rapportiamo qui l'abboccamento che aveva egli avuto a Spoleto giorni avanti con Armando Farini, ajutante di campo del general Fanti. In quest' abboccamento si troverà qualche cosa di curioso, e forse degl' indizi.

Lamoriciere si fece leggere e tradurre la lettera del general Fanti.

Ma, diss' egli ridendo, questa è veramente la guerra bella e buona. Rifiutò di rispondere; ma conversò col giovine aiutante di campo in mezzo al suo stato maggiore. Fra le altre cose disse: — « Non mi aspettava assolutamente di esser attaccato da questa parte. Ma siamo pronti. Credeva che Garibaldi fosse dapprima venuto per gli Abruzzi. I vostri generali sanno senza dubbio che posso resistere ad Ancona durante quaranta giorni. Eh! Eh! è molto! Voi non avrete forse più Alessandria a quell' ora!... » Poi soggiunse: — Mi si rappresenta come nemico della libertà: ne sono al contrario il difensore. Mi oppongo che il potere del papa fosse distrutto, e che l' imperatore Napoleone divenisse il capo della religione, come la Regina Vittoria in Inghilterra, e l' Imperatore Alessandro in Russia, ecc. ecc.

Il generale de Lamoriciere trovavasi col forte della sua armata a Loreto tra Osimo e Cingoli, a dodici miglia circa da Ancona. Ivi fu raggiunto la mattina del 17 Settembre dal generale Pimodan, e si decise che l' indomani attaccherebbe le truppe piemontesi che intercettavano la strada, e che si slancerebbe di persona, colla sua armata, nella piazza di Ancona.

Arrivando a Loreto, il general de Lamoriciere trovò la città occupata da una quarantina di Lancieri, i quali sloggiarono immediatamente colla cavalleria. I piemontesi non disputarono Loreto ai pontifici; si contentarono di estendersi dalle vicinanze di Monte Marciano fino al Porto di Loreto, tagliando così ogni passaggio al sig. de Lamoriciere. Sopra una linea di dieci leghe circa avevano da trenta a trentacinque mila uomini. Il forte della loro armata si trovava naturalmente sulla via di Ancona,

e quindici mila di essi erano accampati sull' altura di fronte a quella della città di Loreto, nelle vicinanze dei villaggi di Castelfidardo e delle Crocette. Alcune compagnie erano schierate fino al mare, e la città di Osimo pareva dover servire di rifugio alle truppe piemontesi in caso di disfatta.

Il generale de Lamoriciere ha indi confessato che si sentiva di già scoraggiato a Loreto stesso. Vidde le sue forze ridotte a dieci mila uomini al momento del pericolo; vidde che non aveva quasi più cavalleria; che delle sue undici battèrie, non disponeva che di dieci cannoni, in realtà; non poteva appoggiare che sulla bravura personale delle sue truppe, e che se questa bravura gli falliva, era perduto. Osservava che gl'italiani della sua armata s' indebolivano sempre più all' avvicinarsi del nemico; arrivati dall' Umbria cantando e ridendo, sembravano tristi ed abbattuti avanzandosi nelle Marche.

A Loreto, si sentivano gittare gridi di spavento, alla vista delle alture vicine coperte di Piemontesi. Essi presagivano una disfatta.

Gl'Italiani, nell' armata di de Lamoriciere, erano in numero di circa quattro mila. Il resto era composto di alemanni, svizzeri, irlandesi e di quattrocento franco-belgi. Gli svizzeri erano i più numerosi dopo gl' Italiani; si componevano di carabinieri e di truppe ordinarie.

De Lamoriciere aveva risoluto di dare la battaglia il giorno 18; scelse il giorno, l'ora, il luogo; preferì attaccare.

Il generale in capo delle truppe papaline aveva due partiti da prendere: o seguitare le due strade d' Osimo e di Ancona, e tentare di rompere per mezzo le linee piemontesi, o prendere la riva del mare, dirigendosi sopra Ancona, e così irrompere nelle

truppe nemiche accampate nella pianura, e cercare di farsi un passaggio.

L'idea di vincere i Piemontesi in una battaglia in regola, distruggere i loro trenta o trentacinque mila uomini e la loro formidabile artiglieria, non potevasi presentare neanche all'idea di de Lamoricière. Esso non poteva che eseguire un felice colpo di mano, e dopo un primo successo, avanzare fino ad Ancona, lasciando i Piemontesi intimoriti, ma non disfatti. D'altronde, quest'ultimi occupavano tali posizioni che togliendoli anche la prima, erano sufficientemente forti nella seconda. La loro armata era piazzata tutta sulle alture, da Loreto a Monte-Marciano, e per prenderla e batterla nel senso delle sue posizioni, vi sarebbe stato bisogno di una forza assaltante considerevolissima.

De Lamoriciere non pensò dunque che a passare, ed a questo scopo, invece di rompere le linee piemontesi nel mezzo, seguitando le strade d'Osimo e di Ancona, preferì la strada lungo il mare e tentare il passaggio all'estremità delle linee piemontesi. Questa manovra fallì.

Per comprendere come fallì, bisognerebbe aver veduto il campo di battaglia dove i sardi ed i pontifici s'incontrarono.

Figuratevi una pianura coltivata, piantata di mori e di viti, estendendosi sino alle rive del mare. Due colline si avanzano sopra questa pianura perpendicolarmente al mare, si fermano senza arrivarci. Sulla prima di queste colline, dalla parte di Recanati, è situata la città di Loreto; sull'altra, dalla parte di Ancona, si vedono i campi di Castelfidardo e delle Crocette. Le due colline sono divise da uno spazio di circa tre chilometri di terreno coltivato descrivendo una graziosa curva.

Il ruscello Musone scorre tra le due colline, e traversando in mezzo la pianura, va a gittarsi in mare. Questo ruscello è oggi secco e non offre che alcuni siti fangosi.

Era sulla seconda collina di Castelfidardo e delle Crocette, e nella pianura che la divide dal mare che aveva luogo il combattimento. In vista di Loreto e sotto gli sguardi dei canonici della Santa-Casa, i quali consideravano il combattimento distinguendone i minimi dettagli,aveva luogo la disfatta delle truppe pontificie.

La mattina del 18 settembre, le truppe del Generale Lamoriciere cominciarono a muoversi. Il generale, montato sopra un cavallo bianco e col suo magnifico uniforme, prese il comando, fidando la condotta dell'avanguardia e della colonna di attacco al generale de Pimodan, serbandosi però la disposizione delle truppe di riserva. Mise innanzi i franco-belgi, poi gli alemanni,indi poi i carabinieri e l'infanteria svizzera, in ultimo il corpo degl'indigeni, incaricati del servizio e del materiale dell'ambulanza. L'artiglieria, composta di due batterie meno due cannoni, era ugualmente affidata ad artiglieri indigeni. Le truppe pontificie, nell' ordine espresso, scesero dalle alture di Loreto, dalla parte del mare, e colla banda avanti, sboccarono nella pianura verso le dieci della mattina. Fecero qualche passo verso il mare, voltarono ad un tratto sopra Ancona, traversarono il Musone, e marciarono in parallelo alla riva all'incontro dei piemontesi, le di cui colonne sembravano prolungare la seconda collina fino al mare.

Le truppe piemontesi, del resto abbastanza debole su questo punto, furono presto disperse,e dovettero piegarsi sulle alture di Castelfidardo e delle Crocette.

In un certo senso, il passaggio di Ancona era libero in questo momento; ma l'artiglieria piemontese correva alla cima della collina, dalla parte di Osimo e di Loreto.

Tutte le truppe sarde affluivano. La parte sinistra della collina, quella di fronte ad Ancona, coverta da un piccolo folto bosco, era guarnita di tiragliatori con carabine minié. L'armata di De Lamoricière, supponendo una marcia in avanti, sarebbe stata divisa in due e sconfitta.

Allora De Pimodan diresse la sua colonna contro i Piemontesi. Egli stesso, scortato da pochi cavalieri, condusse i francobelgi, gli alemanni ed i carabinieri svizzeri al combattimento. Le prime posizioni furono prese; i piemontesi indietreggiarono. Una fattoria abbandonata, dapprima occupata dai sardi, cadde nelle mani d'un centinaio di pontificî, i quali ci si collocarono e ne fecero per qualche istante un ricovero donde potevano ad agio far fuoco sopra il nemico, questa fattoria essendo alla meta della collina. Per pochi istanti la lotta si concentrò intorno di questa fattoria, donde partiva una grandine di palle fatali per i piemontesi; i quali, vedendo che non potevano sloggiare i pontificî dalla loro posizione senza perdite considerevoli, ne fecero l'assedio in regola. Palle, bombe e mitraglia misero presto fuori di combattimento una buona parte dei soldati del papa, i quali ebbero quattro uffiziali gravemente feriti.

Forse avrebbe potuto prolungare ancora la lotta, ma una bomba, caduta sul tetto della fattoria riempita di materie accendibili vi pose il fuoco e ne fece un vasto macello, In quel frattempo, l'artiglieria piemontese, tutta composta di cannoni rigati, continuava a vomitare la morte innanzi ad essa. I tiragliatori sardi, dal seno della posizione che occupavano, facevano un

fuoco vivo sopra i soldati pontifici. I lancieri regi eseguivano brillanti scariche.

Il rumore della mitraglia spaventò i soldati indigeni. Si gettavano dapprima a terra, e cominciavano a sbandarsi; indi poi ricondotti al combattimento, tiravano sopra gl'istessi soldati del Papa. L'artiglieria tutta intera, diretta da cannonieri indigeni, fece come l'infanteria; gli artiglieri sbrigliavano i cavalli e prendevano la fuga. Un reggimento d'infanteria svizzera, sia per difetto di comando, sia per paura, non caricò più degl' italiani. Il nobile coraggio dei due battaglioni di carabinieri svizzeri, i quali si distinsero al lato dei Franco-Belgi, e degli Alemanni, riparò alquanto alla condotta di quel reggimento.

Se il generale de Pimodan fosse stato appoggiato, forse il combattimento si sarebbe prolungato, oppure la vittoria sarebbe rimasta indecisa; ma restò solo colla sua colonna d'attacco, e dovette quindi ricevere tutto il fuoco del nemico.

A cavallo,vicino ad un mucchio di morti,dava appena i suoi primi comandi, che fu colpito da tre palle, l'una gli fracassò la mascella, l'altra lo colpì al petto e la terza al piede. Fu trasportato morente in una capanna vicina.

Da questo momento non era più un combattimento, era una lotta irregolare e quasi selvaggia.Nessuno dava nè riceveva comandi; i pontifici si battevano come potevano.

Non vi era che de Lamoriciere che poteva mettere l'ordine a tanto scompiglio e riprendere il combattimento. Ma il generalissimo di Sua Santità Pio IX vedeva la metà della sua armata in fuga; temeva d'esser egli stesso circondato e preso. In breve rinunciò col suo stato maggiore e le guide che lo circondavano, all'idea di più combattere. Andò a stringere un'ultima volta la

di voci risuonanti avevano eccitato gli uffiziali ed i soldati; ma non si aveva potuto che reclutare alcuni mercenarî, i quali avevano piegato al primo slancio, oppure pochi uomini divoti, i quali si erano inutilmente sacrificati.

L'ingresso del generale de Lamoriciere in Ancona fu immediatamente seguito dal blocco di questa città, allo scopo di obbligare la guarnigione ad arrendersi.

Il 18 Settembre la squadra aprì il fuoco contro le fortificazioni della città.

Il giorno 22, l'ammiraglio Persano, dichiarò officialmente il blocco del porto d'Ancona.

Nei giorni 23 e 24 il bombardamento fu terribile.

Dal 24 al 29 l'armata di terra prese una parte attivissima all'assedio . . . . non richiameremo alla memoria i dettagli della storia di quest'assedio memorabile, i nostri limiti sono troppo ristretti.

Facciamo soltanto osservare che dopo miracoli di bravura e di eroismo, il giorno 29 Settembre fu firmata la seguente capitolazione.

Comando generale dell'armata di occupazione dell'Umbria e delle Marche.

« Art. 1. La piazza di Ancona con tutto il suo armamento, magazzini di polvere, vestiarî, viveri, carbone, bastimenti da guerra, casse pubbliche, cavalli, equipaggi ed ogni altra cosa, appartenenti al governo militare di terra e di mare o civile, sarà immediatamente rimessa alle truppe di terra e di mare di S. M. il Re di Sardegna.

« Art. 2. A quest'effetto saranno immediatamente rimesse alle truppe di terra di S. M. la cittadella e il campo trincerato, i lavori esteriori del Gardetto e la lanterna di S. Stefano,il forte dei Cappuccini, le porte di Pia Calamoz Farina; il molo e la porta del molo saranno consegnati alla marina reale.

« Art. 3. Le parti contrastanti nomineranno una commissione mista e formata da ambo le parti: d'un uffiziale d'artiglieria, d'un uffiziale del genio, d'un uffiziale di marina, e d'un impiegato dell'intendenza militare,il quale farà un inventario di tutto ciò che appartiene al governo nella piazza e nelle sue dipendenze, e lo darà o lo riceverà in consegna.

« Art. 4. Tutta la guarnigione della piazza di Ancona, compresi tutti gl'impiegati militari che ivi si trovino, usciranno cogli onori della guerra per la porta Pia, nella direzione di Torretta, dove si costituiranno prigionieri di guerra.

« Art. 5. Le truppe che compongono la guarnigione usciranno successivamente ogni mezz'ora, per battaglione e per armi speciali.

« Art. 6. I differenti corpi essendo riuniti a Torretta, dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e saranno, senz'armi, mandati nella valle di Jesi, donde continueranno il loro cammino per il Piemonte. I signori uffiziali sfileranno innanzi le truppe di Sua Maestà, facendo finta di deporre la loro spada nelle mani del comandante delle truppe, il quale l'inviterà a conservarla. I signori uffiziali imbarcati sopra un bastimento a vapore dello stato, saranno inviati a Genova, le truppe condotte per terra in Alessandria.

« S. E. il generale Fanti impegna la sua parola d'onore che impiegherà tutta la sua influenza presso il suo governo,affinchè

al loro giungere a Genova e ad Alessandria, tutte le truppe che hanno capitolato, sieno immediatamente dirette nella loro rispettiva patria sotto condizione che i signori uffiziali impegneranno la loro parola di onore di non combattere nel corso di un anno contro le truppe di S. M. il re.

« Tutti gli ufficiali potranno portare con essi tutto il loro bagaglio e condurre i cavalli che loro appartengono a seconda del proprio grado.

« Gl'impiegati di amministrazione dei servigi della guerra e sanità, delle poste, dei telegrafi, saranno considerati come uffiziali.

Art. 7.° « I feriti resteranno ad Ancona sotto garanzia del governo di S. M., ed è permesso agli uffiziali di conservare il loro equipaggio personale. Gli uffiziali e la truppa sono di fatto compresi nella presente capitolazione.

Art. 8.° « Alle truppe comprese nella presente capitolazione, e finchè sieno rimandate ai loro focolari, è accordato giornalmente agli uffiziali generali, 10 lire italiane; agli uffiziali superiori, 5 lire; ai capitani, luogotenenti e sottotenenti, 3 lire. In quanto alle truppe le sarà rimesso ogni giorno una razione di viveri, più 20 centesimi ai sott'uffiziali e 10 centesimi ai caporali e soldati.

Art. 9.° « Durante il tempo che si farà la consegna alle truppe assedianti dei posti e fortificazioni di Ancona, il capo dell'amministrazione militare ad Ancona, e tutt'i contabili d'ogni corpo della cassa militare e del governo, faranno rimessa dei fondi ad essi affidati, in presenza degli uffiziali d'intendenza dell'armata assediante, che verificheranno i registri. Saranno egualmente consegnate tra le mani degli assedianti le somme ricevute dal

tesoro pubblico, che, in questi ultimi tempi, possono essere state illegalmente introdotte in Ancona.

« Fatta in duplicato, al quartier generale dell'armata sarda, a Villafavorita, Sotto-Castro il 29 Settembre 1860.

« I Commissarî Pontificî. — *Cav. L. L. Mauri; Marchese Lepris, Aiutante di Campo.*

« I Commissarî Sardi. — *De Sonnaz, Comandante dello Stato Moggiore; Cav. Bertoli Viale, Comandante dello Stato Maggiore.*

. . , ... : . . .

. . . . , . . , . . .

Abbiamo, ci sembra, trattato ora a fondo la quistione romana, e non vogliamo entrare in altri particolari; ci vorrebbero interi volumi.

Diciamo soltanto che la recente discussione del Senato, e del Corpo Legislativo hanno rischiarato di una novella luce tutte le più segrete sinuosità degli affari italiani.

I documenti diplomatici scambiati tra la corte di Roma, e quella delle *Tuilleries*, documenti depositati dal governo dell'Imperatore nell'uffizio della Camera dei Deputati hanno fatto chiaramente vedere da qual lato era il diritto, la giustizia, l'equità.

Il cardinal Antonelli è certamente il cattivo angelo di Pio IX. Nessuno più di lui avrà contribuito alla distruzione del potere temporale del papato. Vuolsi averne una pruova? Per non istancare la pazienza dei nostri lettori, noi prenderemo in mezzo ai duecento settanta dispacci depositati nell' uffizio delle Camere Francesi, documenti che abbiamo sotto i nostri occhi, un solo fra i dispacci mandati dal signor di Grammont a Parigi.

Ma è così bello, che basterà a far sì che i nostri lettori pos-

sano farsi un'idea di ciò che è la politica del principale consigliere di Pio IX.

Leggendo simile documento ognuno domanda a sè stesso sin dove può giungere l' aberrazione umana, sino a qual punto di bestiale e vanitoso orgoglio può essere spinto un uomo.

Il cardinale Antonelli, quell'uomo che si può chiamare, con ragione,il cattivo genio del papato, si è interamente svelato in questo dispaccio del duca di Grammont.

L'Europa intera, alla lettura di questo documento, chiederà certamente se è possibile mai, che sia il primo ministro di un Papa, come Pio IX, che abbia simile linguaggio.....

Roma 3 Marzo 1860.

Signor Ministro,

« Il governo pontificio conosce già da qualche giorno le proposizioni che il governo dell' imperatore fece trasmettere al gabinetto di Torino, e queste furono oggetto di un lungo colloquio che io ebbi ieri sera col cardinale Antonelli. Credo di dover darne il riassunto a V. E. perchè esso stabilisce in un modo perfettamente definito le apprezzazioni della corte di Roma a ciò che ormai dobbiamo attenderci dalla Santa Sede.

« Le prime parole del cardinale Antonelli abbenchè sempre improntate di moderazione e di cortesia, avendo tracciato un quadro inesatto della situazione, dovetti pregare Sua Eminenza, prima di procedere più oltre, di rientrare nella verità dei fatti. A sentirlo, l' imperatore prendeva le Legazioni al Santo Padre e le offriva all'incaricato di Vittorio Emmanuele. Io non poteva ammettere un'asserzione cotanto contraria all'evidenza e feci osservare al cardinale che, sotto questo rapporto, se la corte di

Roma era giunta a fare illusione a sè medesima, nessuno fuori di lei potrebbe partecipare al suo modo di vedere.

« La situazione era ormai conosciuta perfettamente in Europa, l'annessione completa di tutta l'Italia centrale alla Sardegna era imminente; non era che un affare di qualche giorno, e nessuno ignorava che il movimento annessionista non doveva arrestarsi alle Legazioni, ma invadere le Marche e l' Umbria e portare la rivoluzione nel territorio napolitano già predisposto per riceverla. L'imperatore interveniva ed il carattere del suo intervento morale non poteva essere sconosciuto come non poteva essere falsato (*dénaturè)* dalle passioni e dai pregiudizi ostili.

« Se, come lo lasciava credere il linguaggio di S. Em., l'imperatore voleva che il Papa perdesse totalmente le Legazioni, la sua missione sarebbe stata bella e tracciata e molto facile; esso non avea che ad astenersi. Non avea a togliere le Legazioni al Papa per darle al Re di Sardegna, come ne lo accusava ingiustamente il cardinale segretario di stato; le Legazioni da molto tempo non erano più a togliersi, perchè da sè medesime si erano offerte al Piemonte. Che l' imperatore si astenga, e fatte le elezioni, l'annessione definitiva si compia, e non resta più traccia della sovranità pontificia su quelle provincie.

« L'intervento dell'imperatore avea adunque per iscopo e per effetto di minorare le perdite della S. S., di sostituire ad un annichilamento completo della sovranità pontificia su quelle provincie un sistema che ponesse in salvo i diritti del Papa, e con questo solo li dichiarava imprescrittibili. In luogo di regnare sulle Legazioni, il re di Sardegna non farebbe che amministrare, come vassallo tributario, queste provincie della S. Sede. Così dunque non si possa sostenere che l'imperatore toglier vo-

lesse queste provincie al Papa per darle al re di Sardegna,e che volesse annettere alla sua corona le provincie del papa. Salvo un intervento armato, che non è possibile, l'imperatore non può fare di più in favore della S. S.

« Il cardinale rispose che agli occhi del Santo Padre non vi aveva differenza fra la perdita completa col mezzo dell'annessione e la perdita temperata mediante il vicariato. Era una spogliazione che si appoggiava sulla rivolta. Il papa non era libero di abdicare ai suoi diritti dinanzi ad una causa cotanto ingiusta; stava in questo una quistione di principî su cui non transigerebbe mai. Si erano allegate le cessioni territoriali acconsentite col trattato di Tolentino; ma la posizione era differente: il papa allora aveva fatta la guerra; esso ne subiva le conseguenze e la sua coscienza era libera; esso aveva ceduto come l'imperatore d'Austria, aveva ceduto per trattato la Lombardia, dopo averla perduta per ragione di guerra.

« Ma, signor cardinale, dissi io allora, risulta dalle vostre parole che, se il re di Sardegna avesse fatto la guerra al papa ed avesse prese le legazioni, Sua Santità avrebbe la coscienza più libera per cedergliele con un trattato.

Il Cardinale. « Sarebbe stato necessario che la guerra fosse legittima.

Io. « Voi avete detto testè, che l'imperatore Francesco Giuseppe aveva potuto cedere la Lombardia perduta in seguito alla guerra; voi non contestate la legittimità di questa guerra dal lato della Francia e del suo alleato, il cui territorio era stato invaso dall'Austria; voi dovreste dunque accettare gli avvenimenti che si sono compiuti in Italia e che sono la conseguenza immediata di questa guerra. Il fatto sta che non trattasi qui di

una quistione di principî: lo stato di cose attuale in tutta l'Italia centrale, è un fatto di guerra, e come tale rientra precisamente in quella categoria che voi avete definita, e che lascia al sovrano Pontefice la libertà di coscienza per poter trattare e negoziare su quanto ha perduto, in modo da diminuire le sue perdite per quanto è possibile.

Il Cardinale. « Noi non riguardiamo le cose dallo stesso punto di vista; per noi la quistione di principî esiste, ed anche si complica col dovere che incombe al S. P. di non riconoscere dei governi che si appoggiano alla loro opera rivoluzionaria e riformatrice sino sulla propaganda protestante, come noi ne abbiamo la prova. La quistione è mista; essa è politica e religiosa ad un tempo. Lo ripeto: il Papa non transigerà mai.

Io. « Ma V. Em. ha almeno riflettuto a qualche soluzione compatibile con questa inflessibilità del suo governo?

Il Cardinale. « Sì: noi non abbiamo bisogno nè dell' intervento francese, nè dell' intervento austriaco; noi dimandiamo che le provincie della Santa Sede siano sgombrate dalle truppe della lega; che se ne facciano sortire gli ufficiali, e soldati e impiegati piemontesi e stranieri; che il Piemonte ritiri i suoi fucili, i suoi cannoni, il suo danaro, e che ci si lasci dirimpetto alle provincie così ricondotte allo stato in cui erano il giorno in cui furono abbandonate dagli austriaci. Noi dimandiamo che non si faccia opposizione a che il Papa faccia appello alle potenze cattoliche, eccezion fatta dell'Austria e della Francia, affinchè esse mandino un contingente, e c'incarichiamo di ristabilire l'autorità pontificia in tutti i territorii insorti.

Io. « Ma come voi otterrete la preventiva ripristinazione delle

provincie in quella condizione che avete descritta, come quella che si trovava al momento della partenza degli austriaci?

Il Cardinale. « La Francia può farlo col suo ascendente morale. L'imperatore non ha che a dire di volerlo e ciò sarà.

Io. « Voi siete, signor cardinale, in un grande errore a questo riguardo. Voi dimenticate che il governo dell'imperatore misurò più volte la forza del suo ascendente morale su quelle popolazioni; e la cosa è talmente manifesta che io vi prego di scusare la mia franchezza se vi dico di non poter, mio malgrado, credere che voi siate convinto della verità della risposta che mi avete fatta. Quanto al contingente delle potenze cattoliche voi ne fate l'esperienza, e sappiamo bene l'uno come l'altro quello che promette e quello che mantiene. Perciò la vostra soluzione è impraticabile ed è sopra una base così falsa, così futile, che voi fondate il vostro sistema di resistenza assoluta. Permettetemi di dirlo, io non posso spiegarmelo, o piuttosto me lo spiego con un pensiero che la discussione mi obbliga a confessare. Io comincio a credere che voi desiderate un cataclisma. Voi non potete chiudere gli occhi all'evidenza; voi vedete il movimento che vi circonda; voi sapete che la rivoluzione delle Marche e dell'Umbria è imminente; voi sapete i pericoli che corre il regno di Napoli; e quando una parola di transazione potrebbe ancora scongiurare la tempesta, salvare il resto degli Stati del Papa, salvare Napoli, che voi sacrificate senza pietà, salvare l'Italia forse da uno sconvolgimento generale, voi rifiutate tutti i temperamenti, e voi invocate la tempesta come se voleste speculare sugli avanzi del naufragio.

Il Cardinale. « Lungi da noi una tale idea, e prova ne siano i sacrifici che facciamo per la difesa delle Marche e dell'Umbria.

Essi sono fuori di proporzione coi nostri mezzi, e se fossimo rassegnati non lo faremmo. Tutto al contrario noi ci difenderemo ad oltranza contro i nostri nemici di dentro e di fuori.

Io. « Sacrificî inutili, giacchè voi sapete al pari di me che la vostra forza militare è dubbia ed insufficiente. Se volete veramente uscire da questo stato precario e fatale, voi fareste altri sacrificî e prendereste altre misure: voi ci aiutereste nei nostri sforzi di conciliazione, e l'Italia riconoscente vi dovrebbe il suo riposo. Se voi non poteste sancire il vicariato, voi potreste almeno tollerarlo e manifestare del resto qualche velleità conciliatrice. Voi potreste promulgare le riforme convenute, e facilitare così il còmpito del governo dell'imperatore, il cui ardente desiderio è di estinguere questo fuoco di discordia che arde fra il Santo Padre ed il suo popolo.

Il Cardinale. « Io non posso che ripetere quanto ho già detto. Il Papa non transigerà mai; esso vi si è impegnato innanzi al mondo cattolico colla sua enciclica; esso farà niente, assolutamente nulla. Quanto alle riforme, esso si atterrà alle sue promesse e le promulgherà il giorno in cui le provincie insorte sarebbero ritornate sotto la sua autorità.

« Io ebbi a cuore, signor ministro, a riprodurre una parte del dialogo che ebbe luogo in quell' abboccamento per porvi in caso di giudicare la ferma risoluzione in cui la corte di Roma si trincera nell' ostinazione del suo rifiuto. Questa resistenza non si smentisce in nessuna circostanza e la S. S. la oppone a tutti i consigli, vengano dalla Francia o d'altra parte.

« Da qualche giorno il re di Napoli sembra allarmarsi dei pericoli di cui la politica del Vaticano minaccia le sue frontiere, e fa dei veri sforzi per ottenere dal Papa delle concessioni capaci

di allontanarli. Il principe Petrulla è giunto a Roma incaricato di presentare al Santo Padre osservazioni in questo senso. I suoi passi non ebbero alcun successo.

« Avea sperato di fare qualche impressione sull' animo del Papa richiamando la sua attenzione sugli immensi vantaggi al punto di vista della sicurezza delle sue frontiere che presentava il mantenimento dell'autonomia della Toscana.

« Ma la corte di Roma preoccupandosi esclusivamente dell'idea dinastica non ammette l'autonomia toscana senza famiglia granducale, e l'avvento d'un principe della Casa Savoia gli sembra un' annessione mascherata. Io ho cercato invano a dimostrare come questo giudizio era contrario all' evidenza dei fatti ed agli insegnamenti della storia; non si confutarono le mie obbiezioni perchè erano incontrovertibili, ma non ho tardato a riconoscere l'inutilità de' miei sforzi. Io mi trovava in presenza d'un partito preso che può riassumersi così: Il Papa non riconoscerà e non approverà mai nulla all' infuori del ristabilimento completo dello stato delle cose *ante bellum* nei Ducati e nei suoi Stati.

« Almeno, diss' io al cardinale lasciandolo, spero poter portar meco la confidenza che V. Em. vorrà rendere conto esatto e compiuto del nostro colloquio. Se il Papa non crede di poter sanzionare i temperamenti di cui l' imperatore coltiva l'adozione per salvare l'Italia dai pericoli che la minacciano; se il Papa non crede di poter secondare i nostri sforzi, anche nel suo interesse, forse riconoscerà la lealtà che li hanno ispirati, e si asterrà dal dichiararsi apertamente contro una politica di cui sarà il primo a raccogliere i frutti. Quanto a me, signor cardinale, vi lascio, profondamente contristato, dell'inutilità dei miei

sforzi, e molto inquieto dei pericoli contro i quali la S. S. mostra camminare chiudendo gli occhi.

« Noi abbiamo, rispose egli, delle opinioni assai diverse sul valore relativo dei principî e dei fatti compiuti; e voi date, nei vostri giudizî, a questi ultimi, un'importanza ed una legalità che noi rifiutiamo assolutamente. Per noi la cosa indispensabile è di rispettare i principî; il Papa non può mancare a questo dovere, esso vi si è impegnato dinnanzi al mondo intero. Esso non è più libero di cambiare e di transigere. Noi apprezziamo del resto la sincerità delle vostre mire, e non dubitiamo nemmeno per un momento che non abbiate molto a cuore gli interessi della Santa Sede come quelli della Chiesa; ma partendo da un punto di vista tanto diverso, non è a maravigliarsi che non possiamo intenderci sui doveri ed i veri interessi della S. Sede.

« Mi era alzato mentre il cardinale finiva queste parole, presi congedo da lui tosto che ebbe cessato di parlare.

Aggradite ecc.

GRAMMONT.

Crediamo che basti aver letto attentamente le parole pronunciate dal cardinale Antonelli per essere convinto che non vi è più nulla da sperare di savio, di ragionevole, per parte del governo pontificio.

Non possiamo riferire qui i dibattimenti che hanno avuto luogo poco tempo addietro innanzi al Corpo Legislativo Francese, i nostri lettori, ne siamo certi, li hanno ancora presenti alla memoria. I discorsi di Giulio Favre e di Billault hanno avuto troppo rimbombo per credere che siano già dimenticati.

Le interpellazioni del signor Audinot alla Camera dei Depu-

tati di Torino hanno avuto luogo ieri. Il discorso categorico del conte di Cavour, l'ordine del giorno del commendatore Buoncompagni sono ancora in tutte le mani.

Dobbiamo dedurre da tutti questi dibattimenti così rimarchevoli una sola cosa, ed è che il potere temporale dei Papi è molto prossimo alla sua fine, e che Roma tra poco sarà la capitale del regno italiano.

Difatti nessun' altra città in Italia è più di essa meritevole di essere chiamata a quest'onore supremo, al compimento del desiderio così ardentemente manifestato da tanti secoli, alla realizzazione del sogno di tante generazioni.

Ecco uno studio che abbiamo fatto specialmente per questo lavoro. Siamo assicurati che sarà letto con premura.

STATISTICA DI ROMA

»	1849:	169,740	(ristaurazione papale)
»	1850:	170,824	
»	1851:	172,382	
»	1852:	175,838	
»	1853:	178,798	
»	1854:	178,932	
»	1855:	172,461	
»	1857:	179,952	
»	1859:	182,595	
»	1860:	184,049	

Movimento della popolazione negli ultimi anni.

	(abit. 182,382) 1851	(abit. 175,382) 1852
Maschi	90,554	92,286
Femmine . . .	81,818	83,552
Nati . . . ,	2,573	2,802
Nate	2,603	2,836
Totale dei nati. .	5,176	5,658
Morti	2,995	3,044
Morte	1,860	2,027
Totale dei morti .	4,855	5,071
Matrimoni . .	1,544	1,544

1853 (abitanti 178,798).

Clero secolare	1,252
Clero regolare . . . . , .	2,912
Magistrati ed ufficiali civili . , ...	3,108
Possidenti di beni stabili	1,956
Agricoltori	3,362
Manifattori	25,901
Trafficanti, mercanti, banchieri, agenti di cambio	7,436
Cultori di professione delle scienze e lettere . .	81
Cultori di professione della pittura, scultura e musica	1,076
Medici, chirurgi, farmacisti e levatrici . . , .	671
Avvocati, procuratori, notai o ragionieri . . .	949
Ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori .	293
Professori e maestri	793
Studenti e alunni	1,051
Famigliari, serventi, stabili, e di servizi indeterminati	17,303
Poveri questuanti e ricoverati	2,012

Nel 1847 la popolazione era divisa in 37,531 famiglie; v'erano 8000 ebrei, 564 acattolici. Nel 1857 le famiglie erano 38,926 gli ebrei 4196, gli acattolici 151. Dei 179,952 abitanti, 7635 abitavano nelle ville e vigne suburbane.

Temperatura. — Il più gran freddo a Roma si sente nell'entrare di febbraio; di raro il termometro Réaumur si abbassa a 2 o 3 gradi sotto lo zero; il caldo giunge talvolta a 30 gradi; la temperatura media d'inverno è di 6 gradi sopra lo zero, e d'estate di 24.

Abitato. — Le vie di Roma sono 732 compresi 227 vicoli; la loro lunghezza complessiva è di 150 chilometri. Le piazze sono 148; quella del Vaticano può contenere 208,000 persone, quattro per ogni metro quadrato, quella del popolo 70,000; la piazza Navona 61,000; quella di Spagna 42,000. Le case sono 14,684, tra cui 85 palazzi magnifici, e 250 palazzi di second'ordine. Le case sogliono essere di 3 piani, con 4 fino a 12 camere per piano. A'tempi antichi le case di Roma erano 49,383, alloggiavano 1,200,000 abitanti, cioè in media 25 per casa.

Popolazione. — I 14 Rioni di Roma contengono da 6,000 a 30,000 persone ciascuno: quelli dei Monti, di Campo-Marzo, di Trastevere e di Colonna contano ciascuno da 20 a 30,000 persone. La popolazione di Roma variò nelle diverse epoche, come appare dal prospetto seguente:

Roma antica:		1,200,000	
Anno	1198:	35,000	
»	1377:	17,000	(ritorno dei papi da Avignone)
»	1520:	50,000	
»	1525:	30,000	(dopo il sacco del Borbone)

Anno	1702:	138,000	
»	1725:	148,155	
»	1735:	150,665	
»	1775:	165,047	
»	1795:	164,587	
»	1898:	166,948	
»	1800:	153:023	
»	1810:	123,023	
»	1813:	117,880	(sotto il dominio francese)
»	1820:	135,046	
»	1823:	136,269	
»	1830:	147,235	
»	1831:	155,667	
»	1839:	153,720	(il colèra fece perire 16,000 persone)
»	1840:	154,632	
»	1841:	158.868	
»	1842:	160,589	
»	1843:	162,406	
»	1844:	166,611	
»	1845:	167,160	
»	1846:	170,199	
»	1847:	175,838	
»	1848:	179,006	

	(abit. 182,525) 1859	(abit. 184,049) 1860
Maschi	96,979	96,190
Femmine	85,616	87,859
Nati	6,370	5,907
Morti	5,166	5,764
Matrimoni . . .	1,228	1,423

Gl'Israeliti al 1860 erano in 4468, di cui uomini 2248, e donne 2220.

La popolazione del 1860 si divideva in 37,708 famiglie.

La popolazione avventizia di forestieri varia da 24 a 60,000. I non Romani, ma dello Stato, sono 20,009, altri 17,000 non sono dello Stato, due terzi dei quali appartengono ad altre provincie italiane. Annualmente le nascite superano le morti di 500. I matrimonî sono in media 1400; i vedovi stanno alle vedove come 4 1|2 a 10. Gli esposti sono in media 820 all'anno.

Clero.—Nel 1810 il Clero regolare in Roma era di 1463 religiosi, divisi in 119 conventi, e di 1131 religiose in 25 conventi.

Nel 1830 v'aveva 1455 preti secolari, 1086 religiosi, e 1385 religiose.

Al 1832 vi erano vescovi 37, ecclesiastici secolari 1432, religiosi 1904, religiose 1575.

Al 1840 vi erano vescovi 32, ecclesiastici secolari 1529, religiosi 2138, religiose 1407.

Al 1842 vi erano ecclesiastici in dignità 176, ecclesiastici secolari 1654, religiosi 2479, religiose 1550. Degli ecclesiastici in dignità erano cardinali 30, arcivescovi e vescovi 21, prelati 125.

Al 1843 vi erano ecclesiastici in dignità 181, di cui cardinali 30, arcivescovi e vescovi 26, prelati 125, preti secolari 1723, religiosi 2434, religiose 1497.

Al 1844 vi erano 176 ecclesiastici in dignità, dei quali cardinali 31, arcivescovi e vescovi 23, prelati 112, preti secolari 1711, religiosi 2500, religiose 1802.

Al 1849, durante la Repubblica, erano in Roma 5 cardinali, molti prelati, 1200 preti secolari, 1400 frati e 1700 monache.

Al 1855 vi erano 36 vescovi, 2226 preti secolari, 2213 frati, 1919 monache. Inoltre in questo anno sorse un nuovo convento di Passionisti, uno di Liguoriani ed uno delle monache francesi.

Al 1860 erano in Roma vescovi 34, preti 1471, frati 2390, monache 2031.

Il numero maggiore dei preti negli anni suindicati fu nel 1843, dei religiosi nel 1844 e delle religiose nel 1860.

Le chiese sono 202, una per 1600 abitanti, mentre a Torino stanno come 1 a 3500, a Parigi come 1 a 10,000. . .

. . . .

Se il Papa fosse ragionevole, se acconsentisse a porre in atto il piano proposto dal principe Napoleone nell'ultima discussione che ha avuto luogo al Senato, vi sarebbe posto sufficiente, perchè i due sovrani, uno re spirituale, l' altro re temporale, potessero, senza timore di urtarsi, abitare l'uno e l' altro la città degli imperatori e dei pontefici.

La sovranità spirituale avrebbe certo sufficientemente da fare se volesse esercitarsi seriamente su tutti coloro che gli debbono obbedienza e fedeltà.

I beni delle congregazioni, del clero secolare e regolare, sparso su tutta la terra potrebbero dar luogo al sovrano pontefice di esercitare il suo potere temporale.

Vuolsi avere una pruova dell' immensa influenza riservata alla santa sede? Daremo come esempio i seguenti ragguagli sui beni della chiesa in Austria.

Benefici secolari 113,803,595 di fiorini; proprietà dei conventi 62,822,301 fiorini; delle chiese 101,014,555 fiorini; degli stabilimenti d' istruzione 3,848,513 fiorini; degli stabilimenti sanitari 1,752,674 fiorini; degli stabilimenti di benefi-

cenza 144,043 fiorini. — Fondi del culto 68,085,807 fiorini; fondi degli studi 15,418,496 fiorini. Totale 366,890,986 fiorini. Queste diverse proprietà insieme danno 22,925,031 fiorini di rendita, e i debiti che le colpiscono sono in tutto 10,960,084 fiorini.

Il clero regolare e secolare in Austria è così composto:

Un patriarca, 4 primati, 11 arcivescovi, 57 vescovi, 24 vescovi coadiutori, 729 canonici, 286 membri delle collegiali, 2 commissari vescovili, 32 arcipreti, 146 arcidiaconi, 509 vicearcidiaconi, 351 vicari vescovili, 690 decani, 10 elemosinieri superiori di campagna, 12,863 curati e vicari, 3,928 cappellani e curati locali, 172 cappellani di campagna e di guarnigione, 11,079 cooperatori, 1,032 ecclesiastici in ritiro, 4,274 seminaristi e 3,752 allievi dei piccoli seminari. In tutto 40,388 ecclesiastici, di cui 35,265 del rito latino, 47 del rito armeno, e 5,076 del rito greco.

Bisogna aggiungere 9,784 monaci in 720 conventi, e 5,198 religiose in 298 conventi, locchè porta la cifra a 55,379 individui.

Crediamo che lo specchio di questa sola contrada basterà ampiamente per dimostrare chiaramente che si potrà con ogni ragione gridare: « Il potere temporale del papato sugli Stati Romani è morto! Viva il potere temporale del papato sull'universo intero.....» Del resto ciò che diciamo oggi è stato vero in tutti i tempi: eccone la pruova.

Al principio dello scorso secolo, durante la sua ambasciata a Madrid, il duca di Saint-Simon si trovò in rapporti con l'Arcivescovo di Toledo. Questo Arcivescovo era un santo uomo. Di fisonomia somigliava perfettamente a tutti i ritratti di S. Fran-

cesco di Sales, e la sua anima ne aveva tutta la dolcezza, la modestia e l'affabilità.

« Molto dedito alla sua diocesi ed allo studio, dice Saint-Simon, poichè era dotto, alla preghiera, alle opere buone, studiava e lavorava sempre; così umile in posto così elevato, che non ne aveva esteriormente che ciò che era indispensabile, il suo palazzo bello e grande dentro Madrid, appartenente alla sua sede era senza parati, nè altri ornamenti se non alcune stampe di devozioni; il rimanente della mobiglia era di uguale semplicità. Godeva di più di ottocento mila lire di rendita, e non spendeva cento mila lire l'anno. Tutto il resto era distribuito ai poveri della diocesi con tanta sollecitudine che era raro che non fosse ridotto a qualche espediente per compire l'anno. Era adorato in corte ed in tutta la sua diocesi, ed in particolare venerazione ».

Certo, ecco un prelato degno di essere ascoltato. Tanta semplicità, tanto disinteresse, tanta carità danno un'autorità incontestabile alla sua parola. In materia di religione, l' eloquenza non deve essere soltanto considerata come eloquenza. Un parlare semplice e senza rettorica, ma in mezzo ad un corteggio di virtù cristiane, non deve essere accolto come la vera voce dell'apostolo, e la più nobile espressione del Vangelo?

Il duca di Saint-Simon aggiunge che dopo varie conferenze tra l'arcivescovo e lui sulla corte, il governo di Spagna e quello di Francia, i due interlocutori ne vennero a parlare della Costituzione « *unigenitus* », e l'immortale autore delle memorie racconta che ciò che sorprendeva l'arcivescovo all'ultimo grado era la frenesia con la quale in Francia si erano gettati su questa quistione.

« Ahimè! dice l'arcivescovo all'ambasciatore (citiamo testualmente), che i vostri vescovi badino bene di non fare come noi. Poco a poco Roma ci ha, non soggiogati, ma annientati al punto che non siamo più nulla nelle nostre diocesi. Semplici preti inquisitori ci dettano la lezione: si sono impadroniti della dottrina e dell' autorità. Un servitore ogni giorno viene a dirci che vi è un'ordinanza di dottrina o di disciplina affissa alla porta delle nostre cattedrali, senza che noi ne abbiamo la minima cognizione. Bisogna obbedire senza replica.

« Ciò che riguarda la correzione dei costumi è ancora dell'inquisizione. In quanto alle materie delle officialità, dipende da coloro che vi hanno che fare di lasciare le ufficialità e di andare al tribunale della nunziatura, o se non sono contenti delle ufficialità, di fare appello del loro giudizio al Nunzio, di modo che ci resta soltanto l'ordinazione e la cresima senza nessuna specie di autorità, e che non siamo più vescovi diocesani.

« Il Papa è diocesano immediato di tutte le nostre diocesi, e noi ne siamo soltanto dei vicarî consacrati e mitrati unicamente per fare dei preti e delle funzioni manuàli, senza ardire mischiarci d'altro che di essere ciecamente sottoposti all' inquisizione, alla nunziatura, a tutto ciò che viene da Roma; e se avvenisse ad un vescovo di spiacere loro nella più piccola cosa, il castigo segue immediatamente, senza che possa essere ricevuta nessun'allegazione o scusa, perchè vi deve essere una sottomissione muta e bestiale. La prigionia, l'essere mandato legato e manettato all' inquisizione, spesso a Roma sono degli esempi divenuti rari, perchè sono stati frequenti, e che nessuno ardisce più esporsi alla minima cosa.... Vedete dunque che forza può dare alla costituzione l'accettazione dei vescovi, ridotti a questa

sottomissione di schiavi, come siamo in Spagna, in Portogallo, in Italia....

« Ma vi dirò anche di peggio, aggiunge egli con commozione. Credereste voi che neanche uno di noi avrebbe ardito accettare la costituzione se il Papa non l'avesse fatto ordinare dal suo Nunzio? Accettarla sarebbe stato un delitto che sarebbe severamente punito; sarebbe stato invadere sull'autorità infallibile ed unica del Papa nella Chiesa, perchè ardire accettare ciò che egli decide, è giudicare che egli decide bene.Ora chi siamo noi per unire il nostro giudizio a quello del Papa? sarebbe un attentato; appena egli parla noi abbiamo soltanto il silenzio per parte nostra. L'obbedienza e la sottomissione muta e cieca, abbassare la testa senza vedere, senza leggere, senza informarci di nulla, in pura adorazione. Così anche lungi di ardire contraddire, proporre qualche cosa, domandare qualche spiegazione; ci è interdetto di approvare, di lodare, di accettare, in una parola, ogni azione, ogni movimento, ogni dimostrazione di sentimento e di vita ».

Era necessario di offrire senza comenti al giudizio dei lettori questo quadro delle antiche tirannie della corte di Roma. Esso porta seco un insegnamento sufficientemente profondo, specialmente se si riflette che colui che ha parlato era un santo vescovo, e che colui che racconta la conversazione era uno dei più fervidi cattolici dell'antica aristocrazia francese,poichè si è detto di lui che la sua fede era uguale alla sua eloquenza. L' elogio è grande quando si riferisce al duca di Saint-Simon.

. . . .

. . . .

. . . .

Venezia, quante memorie racchiude questo nome, qual simbolo di speranze è per l'Italia intera.

Mai nome più simpatico ha risuonato alle orecchie delle Nazioni.

Venezia non è forse la fidanzata del Re d'Italia? non aspetta essa che, come l'antico Doge, Vittorio Emmanuele venga a gettare dall'alto della Galera Reale il suo anello nell' Adriatico in pegno di un'alleanza indissolubile, eterna....?

Ogni volta che ci siamo occupati di Venezia,—e disgraziatamente da tre anni che ci occupiamo esclusivamente degli affari italiani , il nome dell' infausta città è venuto troppo sovente sotto la nostra penna. — Non abbiamo potuto frenare la nostra commozione.

L'armistizio di Villafranca, il trattato di Zurigo avevano solennemente garantito ai Veneziani che non sarebbero per nulla tormentati per le loro azioni o per le loro opinioni anteriori alla data della sottoscrizione di questo trattato.

Che cosa è avvenuto?

Qual popolo ha maggiormente sofferto?

Non si contano più di 80,000 emigrati volontarî? L'armata austriaca non è essa più forte che nel mese di Aprile 1859?Eppur tuttavia ha perduto più della metà di ciò che possedeva allora.

Il paese non è egli schiacciato da questo enorme aumento di forze austriache? Qual miseria mai ha raggiunto un sì alto grado?

Dobbiam noi rammentare gli assassinî commessi sui poveri contadini, colpevoli soltanto , pretendeva il governo austriaco, d'intrighi aventi per scopo di far disertare i Croati.....

Che forse un lungo grido d'indignazione non ha risuonato in

tutta l'Europa nel momento degli ultimi massacri di Verona e di Mantova?

Ciò che è avvenuto ieri a Vicenza, non è forse la più grande conferma di ciò che diciamo, allorchè proclamiamo che l'Austria non deve restare un minuto di più in Italia?

La condotta del sig. di Toffenbourg verso i cinque giornalisti francesi entrati a Venezia in seguito di un errore dell'agente della polizia incaricato di visitare i passaporti a Peschiera; non è forse là per provare che l'Austria sente essa stessa che è condannata?

Un governo, che dispone di 732,000 uomini, aver paura di cinque giornalisti!.....

L' Austria riconosce dunque che l' opinione pubblica è una potenza invincibile, molte volte più forte di tutte le armate che sono L'ULTIMA RAGIONE DEI RE.

Noi volevamo dare la cifra provincia per provincia dell' emigrazione, volevamo far conoscere in particolare i mostruosi processi, le abominevoli torture che hanno sofferto i Veneti; disgraziatamente i documenti che abbiamo sotto gli occhi formano un grosso volume, non possiamo separare questo gruppo di pruove che da due anni raccogliamo con tanta cura. Ci siamo distesi un poco sulla quistione romana, siamo costretti di esser brevi in ciò che concerne Venezia. Nondimeno crediamo averne detto abbastanza, onde i nostri lettori possano valutare tutta l' importanza della situazione nella quale si trova quest' infelice e disgraziata contrada; del rimanente, la nostra opinione su la Venezia è molto conosciuta; e ci contentiamo di citare quello che n'abbiamo scritto sullo stesso soggetto, da più d' un anno.

.....Abbiamo tentato di conoscere le quistioni che da due anni tengono l'Europa coll'arme al braccio.

Abbiamo recentemente indicato esattamente la situazione interna dell'Italia.

Ci resta a tracciare il quadro dello stato nel quale si trova l'Europa.

Venezia!!! ogniqualvolta scrivo questo nome, domando a me stesso, come avviene che abbia ancora a parlare degli Austriaci nell'occuparmi dell'antica regina dell'Adriatico?

Venezia, l'eroica città, che diede al mondo sorpreso nel 1849 il più splendido spettacolo; Venezia, che sola ha resistito interi mesi, che nella sua storia gli varranno secoli di gloria; Venezia fremente, quando vide il suo recinto avvolto nelle pieghe dello stendardo Franco-Italiano; Venezia, sta ancora nelle mani degli Austriaci.

Precisamente perchè tra le città che hanno più sofferto, l'antica città dei Dogi, ha sopportato il più lungo martirio, è chiamata nei destini dell'Altissimo a raggiare di una gloria novella... Venezia, sarà ancora rivale di Genova la superba; numerose flotte percorreranno di nuovo l'Adriatico.....

Ma questa volta, le navi che le comporranno saranno l'opera dei figli di Venezia.

Ma queste flotte saranno coperte di bandiere italiane, e porteranno all'universo intero vive testimonianze della grandezza italiana, ma la gara delle due regine marittime si eserciterà soltanto a profitto dell'intera Italia, ed il nobile scopo della loro ambizione sarà di conquistare il primo posto nel cuore del re galantuomo, di Vittorio Emmanuele re d'Italia.

Diciamo che Venezia ha più sofferto fra tutte le altre città italiane, curvate sotto il giogo di ferro dell'Austria.

La ragione ne è semplice.

Volgete uno sguardo sulla pianta di Venezia, e vedrete che la

sua posizione eccezionale, la sua situazione speciale, hanno dovuto crearle un sistema a parte.

Abbiamo noi bisogno di rammentare gli orribili trattamenti inflitti all' intero Veneto dopo l'armistizio di Villafranca? Le odiose scene che sono avvenute a Mantova, stanno ancora presenti alla memoria di tutti.

L'atto crudele col quale gli Austriaci si vendicarono delle nobili donne che si erano recate al Campo-santo, per innalzare al cielo delle preghiere in favore dei soldati Franco-Sardi che avean trovata la morte su i campi di battaglia, combattendo per la realizzazione del programma, l'*Italia libera dalle Alpi sino all' Adriatico*, e che madri, spose e sorelle mentre pregavano per coloro che erano soggiaciuti, offrivano a Dio dal fondo del loro cuore, per liberare la patria, i loro figli, i loro sposi ed i loro fratelli, questo atto barbaro, dico, che colpiva delle povere donne, ha indegnato l'Europa intera.

A Mantova, a Verona, a Vicenza, a Padova, da due anni è una lunga successione di atti arbitrarî, arresti, carcerazioni e deportazioni.

È a Peterwardein, che l'Austria deporta ora le sue vittime innocenti poichè *nessuna è giudicata*.... È così che essa intende l'amnistia proclamata solennemente a Zurigo... Il Veneto intero è avvolto in un lungo velo di lutti. Non più teatro sulla terra classica della comedia, non più divertimenti, non più carnevale di Venezia.

Tutte le forze vive della nazione sono scomparse; vecchi, uomini, giovani, fanciulli anche tutti hanno lasciato il paese del dolore, per venire a rinvigorirsi all'aria dell'Italia libera, ed ajutare, al prossimo movimento che ridarà al loro infelice suolo

l'antico splendore. L'Austria ha dovuto restituire alla loro patria, in seguito del trattato di Zurigo, una porzione degli 84,300 uomini che aveva rapiti al regno lombardo-veneto per arrollarli per forza nella sua armata; per colmare i vuoti, i suoi agenti hanno ricevuto l'ordine da Vienna d'incorporare nell'armata austriacà tutti quelli che sembrerebbero loro sospetti di patriottismo o che potrebbero essere da temere fossero vecchi o giovani, infermi o sani.

Il Conte di Cavour, in nome dell'Italia ha risposto a questo atto infame . . . .

Ora noi entriamo a sviluppare il piano che abbiamo in vista....

L'Europa conta duecento sessanta milioni di abitanti. Ha 3,900 chilometri di lunghezza e 3,500 di larghezza. È divisa in 16 contrade principali.

Quattro al Nord, le Isole Britanniche, la Danimarca, la Svezia, la Russia; sette al centro, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Germania, l'Austria e la Prussia; cinque al Sud, la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Turchia e la Grecia.

Politicamente l' Europa è divisa in cinquantadue Stati. La Confederazione Germanica essa sola racchiude quaranta regni, principati, signorie, città libere, ecc.......

La sola alleanza possibile per l'Italia è l'alleanza con la Francia.

La vera alleanza della Francia è quella della Russia.

L'alleanza con l'Inghilterra è stata momentanea, e gli ultimi avvenimenti relativi alla Savoja ed a Nizza, le dichiarazioni di Lord John Russell, hanno scosso molto il cordiale accordo.

L'alleanza Franco-Russa-Italiana, porta seco quelle della Danimarca, della Svezia e della Spagna.....

La Svizzera, il Belgio e la Grecia, poste sotto la protezione europea, sono neutrali.

Vediamo quali sono le forze che rappresentano la riunione di questi varî Stati.

La Francia ha una popolazione di	. .	36,849,365 Ab.
La Russia	id.	69,834,437 id.
La Danimarca	id.	2,590,812 id.
Svezia e Norvegia	id.	4,706,516 id.
Spagna	id.	14,816,431 id.
Italia	id.	26,867,218 id.
	Totale—	155,764,779 Ab.

L'Inghilterra ha dichiarato per mezzo del suo ministro degli affari esteri, che tornerebbe al suo antico sistema di alleanze continentali, ed ha tentato implicitamente di formare una coalizione contro la Francia.

Vediamo quali sono gli elementi che possono comporre questa nuova coalizione.

L'Inghilterra ha una popolazione, compresa la Scozia, l'Irlanda ed i suoi possedimenti europei di . 27,737,363 Ab.

L'Austria, possedimenti non compresi nella Confederazione Germanica:

Gallizia	5,056,647	
Bukowine	430,664	
Dalmazia	432,337	
Ungheria	3,744,481	
Voivodina	1,574,428	
Croazia	967,136	
Transilvania	2,285,572	
	14,491,265	14,491,265

Riporto	14,491,265	
Confini militari	1,054,794	
	15,546,059	15,546,059
La Prussia, possedimenti non compresi nella Confederazione Germanica.		
Le Due Prussie	2,576,983	
La Posnania	1,412,628	
	3,989,611	3,989,611
Confederazione Germanica		
1.° Contrade Austriache, Arciducati d'Austria, Ducati di Saltzbourg, Styria, Corinzia, Corniola, Friuli, Trieste, Regno di Boemia, Margraviato di Moravia, Slesia Austriaca	12,919,300	
2.° Contrade Prussiane, Brandebourg, Pomerania, Slesia Prussiana, Sassonia, Vestfalia, Provincie Renane	13,170,000	
3.° Regno di Baviera	2,541,000	
4.° — Annover	1,819,200	
5.° — Wurtemberg	1,784,000	
6.° — Sassonia	1,687,800	
7.° Granducato di Baden	1,356,900	
8.° id. Mecklembourg Scheweri n	542,700	
9,° id. Assia	836,400	
	86,657,300	86,657,300

	Riporto	86,657,300
10. id. Oldenburgo	285,200	
11. id. Sassonia Weimar	262,500	
12. id. di Mecklembourg-Strelitz	99,700	
13. Elettorato di Assia	736,400	
14. Ducati di Holstein-Oldemburg	573,000	
15. id. Lussemburgo e Lemburgo	394,200	
16. id. Nassau	429,000	
17. id. Brunswich	267,100	
18. id. Sassonia Meiningen	165,500	
19. id. Coburgo-Gota	160,900	
20. id. Anhall-Dessau-Hoethey	111,800	
21. id. Sassonia Altemburgo	182,800	
22. id. Anhall-Bernburg	52,600	
23. Principato di Waldeck	59,700	
24. id. Lippe Detmold	106,600	
25. Schwartzburg-Rudolstadt	69,000	
26. id. Sundershausen	74,900	
27. id. Reuss (ramo cadetto)	79,800	
28. Schanemburg-Lippe	29,000	
29. Reuss-Greilz (ramo primogenito)	34,900	
30. Lichteinstein	7,000	
	4,181,600	4,181,600
		90,838,900

	Riporto		90,838,900
31. Landgraviato di Assia	734,000		
32. Città libere: Lubecca	54,000		
33. id. Amburgo	208,200		
34. id. Brema	88,000		
35. id. Francoforte	74,800		
	1,159,000		1,159,000
		Totale	91,997,900

Non abbiamo compreso nè il Belgio, nè la Svizzera, nè la Grecia, che danno un totale di 8,357, 339 abitanti. Questi tre stati essendo posti sotto il regime della neutralità che è stata loro garantita dalle potenze Europee, trovansi, come dicesi tra l'incudine ed il martello, quindi non possono sotto pena di distruzione immediata, prendere parte per nessuno.

Della Turchia, non diciamo nulla, la sua esistenza è troppo precaria, e siccome è quella che crediamo sia destinata a pagare le spese della futura guerra, così la rammentiamo soltanto per memoria. Essa ha sufficientemente da fare in casa sua nelle attuali circostanze per non prendere nessuna parte ai futuri avvenimenti, e racchiudere in una stretta neutralità.

L'Olanda come la Turchia avrebbe troppo da perdere mischiandosi nella quistione per non restare al difuori di ogni azione. Il Portogallo con i suoi 3, 844, 129 abitanti, non può dare che un debole soccorso all'Inghilterra, di cui deve essere considerata giustamente come una semplice dipendenza.

Così, riassumendo troviamo da una parte una popolazione di 155, 764, 779 di abitanti e dall'altra una popolazione di 100

987, 506: lasciamo i 22 milioni di Svizzeri, Belghi, Greci, Turchi da parte.

Vediamo ora quali sono le forze militari di cui può disporre l'alleanza Franco-Russa-Ispana-Sveva-Danese-Italica. L' armata francese si componeva al 1.° gennajo 1861 delle seguenti forze effettive; ben' inteso che non parliamo delle riserve, parliamo soltanto dell'armata immediatamente disponibile. Tutti conoscono l'ammirabile sistema militare francese che gli permette con una parola di chiamare una immensa quantità di soldati della *riserva;* daremo ugualmente per la Germania, soltanto il numero degli uomini che si possono chiamare immediatamente sotto le bandiere, e ricorderemo solo per memoria il sistema dei *landwher* tedeschi.

Al 1° gennaio 1861 le forze della Francia si fanno ascendere:

Infanteria, cavalleria, artiglieria treno etc. con 92,000 cavalli, duecento ventiquattro batterie armate di 1, 628 pezzi.	572,683
Id. Russia. Con 205, 254 cavalli, duecento ventidue batterie armate di 2174 cannoni.	1,019,417
Id. Danimarca. Con 8472 cavalli, 32 batterie con 192 cannoni.	31,417
Id. Svezia e Norvegia La *Vaerfvade,* distribuita in 122 compagnie d'infanteria e 12 squadroni di cavalleria che per la maggior parte costituiscono la guar-	
Riporto	1,623,517

Riporto	1,623,571
dia reale è formata di volontari arrollati per 6 anni e conta:	7,690
L'*Indelta*, è una colonia militare che conta circa	33,000
ai quali in tempo di pace è accordata una casa ed un campo, ed in tempo di guerra dei sussidi in natura ed in danaro. In servizio essi soldati dell'*Indelta* sono mantenuti a spese della corona, ogni anno si riuniscono un mese per esercitarsi nei campi alle grandi evoluzioni militari.	
La milizia dell'Isola di Gattland è composta di	7,621
Oltre tutte queste forze regolari, la gioventù svedese da 20 a 25 anni è tenuta al servizio militare, il numero di questi soldati che possono essere chiamati in 15 giorni sotto le bandiere si eleva in cifra media a 90,000 uomini che rammenteremo soltanto per memoria	
La Norvegia da un'armata di	15,167
	63,478

La Svezia e la Norvegia contano 14,272 cavalli e 60 batterie armate di 360 cannoni.

Spagna.

Parliamo per ricordo soltanto della milizia provinciale che conta 592 battaglioni d'infan-

teria, 72 squadroni di cavalleria, 758, 000 cittadini armati, con 4300 artiglieri.

Totale uomini 1,836,921

Troviamo un totale di un milione ottocento trentasei mila novecento vent'un uomo sotto la bandiere, di trecento trentacinque mila cento ottantaquattro cavalli, e di quattro mila quattrocento ottantasei cannoni.

Come ben si vede è una bella forza, non parliamo qui dell'Italia; più innanzi esponendo il seguito del nostro progetto daremo la cifra esatta delle forze italiane disponibili...

Le forze militari dell'Inghilterra ammontano in Europa a	30,000
Ricordiamo per memoria i volontari, i riflemen etc. 8462 cavalli 380 pezzi di cannoni.	
Id. Austria.	574,291
con 64,371 cavalli e 1604 pezzi di cannoni.	
Id. Prussia. Daremo soltanto a titolo di notizie la composizione della Landwher prussiana.	

Il 1 gennaio 1861 la Prussia aveva iscritto su i suoi quadri militari 525,000 uomini, di-

visi in 144 battaglioni dell'armata regolare, e 116 battaglioni composti di contadini, (Landwher), pronti a prima occasione, ad essere chiamati (esteri anfgebats), in oltre 152 squadroni di cavalleria regolare, 144 squadroni della Landwher, 9 reggimenti di artiglieria di campagna, 41 compagnia di operai e di pontonieri. I soldati prussiani della prima e seconda chiamata quando sono tutti sotto le armi, sono divisi in milizia attiva e milizia di guarnigione, i primi ammontano a 302, 881 uomini e gli altri a 245,007. I prussiani sono in ragione della loro età chiamati sotto le armi; non vi è privilegio o eccezione per nessuno; sono chiamati al servizio attivo i giovani da 21 a 26 anni, gli uomini, da 26 a 33 passano nella milizia capace di partire alla prima chiamata, e quelli da 32 a 39 formano la seconda classe, questa ultima classe oltrepassa la cifra di 120, 000 uomini. Quattrocento mila giovani formano dunque il nerbo dell'armata prussiana, è il terzo presso a poco di tutta la popolazione maschile del Regno.

La forza attiva della Prussia al 1.° gennajo 1861 è di . . . 172,714

Confederaziòne Germanica.

L'armata federale si compone di 10 corpi così divisi:

1.° 2.° e 3.°	corpo di armata austriaci	94,822
4.° 5.° e 6.°	id. prussiani	79,234
7.°	id. bavarese	24,432
8.°	id. Baden, Wurtemberg, Assia granducale.	38,786
9.°	in Sassonia Lussemburgo e Assia elettorale.	31,475
10.°	id. Annover e gli altri 24 piccoli stati.	42,946
		311,695

Il totale dell'armata Federale si divide cioè:

Infanteria	uomini	426,897
Cavalleria	id.	72,975
Artiglieria	id.	48,846
Genio	id.	11,530
In tutto		560, 248

Contandoci tutte le riserve con 43, 478 cavalli 1518 pezzi di cannoni.

Totale uomini 1,063,700

Così il totale delle forze dell'Inghilterra della Prussia dell'Austria e della Confederazione Germanica si eleva ad un milione sessantuno mila settecento uomini, e cento trentatre mila cinquecento cinquantanove cavalli e tremila novecento quarant'otto cannoni.

In Europa abbiamo il Mare Bianco , il Mare Nero , il Mare d'Azof, il Mare di Marmara , la Manica , l'Adriatico , il Mediterraneo, l'Oceano.

Di quale forze marittime dispone l'alleanza Franco-Svedo-Hispano-Dano-Italiana ?

Al 1° Gennaio 1861 la Flotta Francese era composta di

67 vascelli di linea, con 6,470 cannoni:

74 fregate, con 4,825 cannoni:

197 bastimenti di minor forza, con 2,922 cannoni.

Inoltre 183 piroscafi della forza di 34,574 cavalli.

In questo numero di bastimenti a vapore, vi sono 8 vascelli di primo rango, 24 fregate e 35 corvette, con 3,184 cannoni.

Il tutto è montato da 38,470 marinari senza calcolare le risorse che presenta l'iscrizione marittima.

Totale per la Francia : bastimenti 521
cannoni 19,403
Vapore (forza di cavalli) 34,574
Marinari 38,472

Russia.

34 vascelli di linea, con 3,276 cannoni:

43 fregate, con 2,743 cannoni:

96 bastimenti di dimensioni minori, con 1,208 cannoni:

83 bastimenti a vapore della forza di 18,145 cavalli
e con 926 cannoni.

Totale per la Russia : bastimenti 256
cannoni 8,153.
Forza di cavalli 18,145
Marinari 23,143

Senza calcolare una riserva considerevole.

Danimarca.

149 bastimenti, fregate, corvette, bricks, scialuppe, cannoniere, con 1,660 cannoni

Marinari 11,486

Con una forte riserva marittima.

Svezia e Norvegia

Svezia.

11 vascelli di linea, con 813 cannoni

8 fregate, con 248 cannoni

4 bricks, con 46 cannoni

250 scialuppe cannoniere, con 948 cannoni

9 corvette a vapore e molti altri bastimenti misti e ad elica, forza di cavalli 6424 (per memoria) più di 1200 bastimenti di piccolissima dimensione a vele o a remi, con 46 cannoni

Marinari 15,186.

Norvegia.

142 bastimenti di ogni rango, comprese 125 scialuppe cannoniere, armati di 892 cannoni

Marinari 2,800.

I ruoli dell'iscrizione marittima portano al 15 Marzo 1860, per la Svezia e la Norvegia, 46,892 iscrizioni.

Totale per la Danimarca, la Svezia e la Norvegia: vascelli, fregate, corvette e brick, infine bastimenti non inferiori a 6 cannoni.

Noi non calcoliamo i bastimenti come scialuppe cannoniere, barche ecc.

In totale troviamo per le 5 potenze alleate d'Italia:

Mille novantasette bastimenti, trentamila ottocento ventotto cannoni, sessantatremila ottocento settantasette cavalli (vapore) e duecentomila duecento sessantacinque marinari, senza calcolare una riserva quasi uguale a questo numero d'uomini.

Flotta Inglese.

Elenco al 1 gennaio 1861 della Flotta Inglese.

291 bastimenti a vela armati di 9975 cannoni.

225 bastimenti a vapore armati di 6642 cannoni.
Forza di cavalli 91000

155 scialuppe, cannoniere a vapore della forza di 8600 cavalli.

111 bastimenti d' ogni sorta per il servizio dei porti.

Il corpo della Marina comprende:

317 Uffiziali superiori:

1675 Commodori e capitani:

1807 Luogotenenti, in tutto compreso uffiziali, sotto uffiziali e marinari in servizio attivo 53,241

Artefici ed artiglieri di marina 14,723

Per parlare della marina Prussiana aspetteremo che nasca, giacchè non possiamo calcolare come flotta alcuni bastimenti che sono a Dantzich e la fregata sulla quale il principe Adalberto la bandiera ammiraglia.

Marina Austriaca.

1 Vascello ad elice Kaiser da cannoni 90

3 fregate ad elice Adria, Danan,, Radetzky da 32.
2 corvette » Dandolo, Friedrich da 32.
4 » a tamburo Elisabetta, Lucia, Eugen e Curtatone da 8.
11 vapori a tamburo di varie dimensioni con artiglierie leggiere: Vulcano, Taurno, Achilles, America, Hentz, Alnach, Fiume, Greis, Triest, Africa, Austracia.
4 Schooner ad elice, Mòve, Kerka, Narenta, Gülle.
1 Yachi ad elice, Fantasia.

A Vela.

3 fregate, Schwaszemberg da cannoni 64, Novara 84, Bellona 50.
3 corvette Carolina da cannoni 24, Diana 24, Minerva 16.
3 brig Huszar da cannoni 16, Pala 16, Montecuccoli 16.
2 golette Saida da cannoni 10, Aretusa 10.
1 batteria flottante Eliudata, Fenerspeier da 16 cannoni da 48.
1 prema Mongibello da 5 pezzi da 3.

La Flottiglia delle gune.

15 piccole cannoniere a vapore.
8 piccoli vapori a ruote da trasporto.
1 prama.
2 pontani.

Per l'Italia ecco il quadro officiale dell'armata di terra:

NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

Il ministro della guerra ha pubblicato lo specchio della formazione dell' esercito attivo non che i vari decreti in data 24 gennaio concernenti il nuovo ordinamento del Corpo di Stato

maggiore e della armata di fanteria, bersaglieri, cavalleria, artiglieria, genio, treno d'armata e carabinieri reali.

L'esercito attivo sarà composto di sei corpi di armata, d'una divisione di cavalleria di riserva e di una riserva generale d'artiglieria.

Eccone i ragguagli :

1. Corpo d'armata.

Sarà composto della 2, 10 ed 11 divisione , e quindi delle brigate Piemonte ed Aosta,— Ravenna e delle Alpi — Reggio e Ferrara; del 1 e 9; 21 e 27 — 13 e 19 battaglioni di bersaglieri, aggiuntovi il 1. battaglione di deposito. Avrà due reggimenti di cavalleria, vale a dire, i lancieri d'Aosta ed i cavalleggieri di Alessandria; la 1, 2 e 3 batteria dell' 8 reggimento d'artiglieria; la 9, 10 ed 11 del 6; l'8, 9 e 10 dell'ottavo. Avrà per truppa sussidiaria una compagnia dei zappatori del genio ; un distaccamento del corpo di amministrazione , un' altro del treno ed uno squadrone di guide.

2. Corpo d'armata.

Si compone della 3, 6 ed 8 divisione, e quindi delle brigate Cuneo , Pinerolo — Brescia , Cremona — Livorno , Abruzzi. Bersaglieri 2 e 10. — 4 e 15. — 8 e 17 , col 2. battaglione di deposito. Cavalleria, lancieri Firenze, cavalleggieri Monferrato. Artiglieria 4. 5. e 6. 1. 2. e 3; 7, 8 e 12, tutto del 6. reggimento colle solite truppe sussidiarie.

3. Corpo d' armata.

Consta della 5, 8 e 12 divisione, e quindi delle brigate Casale ed Acqui — Pavia e Siena — Modena e Calabria; del 5 e 18 — 3 e 20 — 23 e 25, non che del 3 battaglione di deposito bersaglieri; dei lancieri Montebello e cavalleggieri Saluzzo e delle batterie del 7 reggimento 1, 2, 3 — 7, 8, 9 — 4, 5, 6, per le truppe sussidiarie.

4. Corpo d' armata.

Consta della 4, 7 e 13 divisione, e perciò delle brigate Regina e Savoia — Como e Bergamo — Parma e Marche. Bersaglieri 6 e 7 — 11 e 12 — 22 e 26, col 4 di deposito. Cavalleria, lancieri di Novara, cavalleggieri Lodi. Artiglieria 1, 2 e 3; 4, 5, 6 del 5 reggimento — 10, 11 e 12 del 7; più le solite truppe sussidiarie.

5. Corpo d' armata.

Consta della 1 e 5 divisione, e quindi delle brigate granatieri di Sardegna e granatieri di Lombardia —granatieri di Napoli e fanteria Forlì. Bersaglieri 14 e 16 — 24 e 34 col 5. di deposito. Cavalleria , lancieri Vittorio Emmanuele ed ussari di Piacenza.—Artiglieria 4, 5 e 6 — 7, 11 e 12 dell'ottavo, più le truppe sussidiarie.

6. Corpo d' armata.

Si compone delle divisioni 14, 16 e 17, e quindi delle brigate del Re e Bologna — Pisa e Sicilia — Pistoia ed Umbria.

Bersaglieri 28 e 29 — 30 e 31 — 32 e 33 col 6 di deposito. Artiglieria 7, 8 e 9 — 10, 11 e 12 del 5; 13, 14 e 15 dell'ottavo reggimento. Cavalleria, lancieri Milano, cavalleggieri Lucca, colle solite truppe sussidiarie.

Divisione di cavalleria di riserva.

Consta della 1 brigata composta dei reggimenti Nizza e Piemonte Reale, della 2 brigata composta di Savoia e Genova, e d'una brigata di artiglieria a cavallo composta della 1 e 2 batteria a cavallo del 5 reggimento.

Riserva generale d'Artiglieria.

Si compone delle seguenti batterie di battaglia 13 e 14 del 5. — 13, 14, 15 e 16 del 6. — 13, 14, 15 e 16 del 7. e della 16. dell'ottavo reggimento.

La forza di un reggimento di fanteria sul piede di guerra composto di tre battaglioni attivi ed uno di deposito, sarà di 109 ufficiali, 650 sotto-ufficiali e bassi ufficiali, 360 soldati di prima classe e 1872 di seconda classe, e quindi con un totale numerico di 2991 uomini.

Per ora i reggimenti di fanteria numerano dall'uno al sessantadue, più sei reggimenti di granatieri.

I bersaglieri costeranno di 36 battaglioni attivi e sei di deposito. Ognuno si comporrà di quattro compagnie. Ogni battaglione di deposito amministrerà sei battaglioni attivi.

Per ogni sei battaglioni attivi ed uno di deposito sarà nominato un colonnello che avrà le attribuzioni esercitate dall' at-

tuale comandante del corpo dei bersaglieri. La forza complessiva di questo riparto consisterà in 144 officiali, 208 sotto-ufficiali, 208 trombettieri, e 3,000 bersaglieri.

I reggimenti di cavalleria saranno di sei squadroni attivi ed uno di deposito: avranno 41 ufficiali, 205 sotto-ufficiali, 672 soldati; avranno 682 cavalli da sella e 56 da tiro. Il reggimento delle guide avrà sette squadroni attivi con 44 ufficiali, 236 sotto-ufficiali, e 784 soldati; esso sarà fornito di 790 cavalli da sella e di 28 cavalli da tiro.

L'artiglieria avrà un comitato, uno Stato maggiore, un reggimento operai, tre reggimenti da piazza, quattro reggimenti da campagna, ed un reggimento di pontieri, con un totale di 840 ufficiali, 5860 sotto-ufficiali, 430 pontieri di prima classe, 1,140 pontieri di seconda classe, 5,825 cannonieri di prima classe e 11,250 cannonieri di seconda classe. Sarà fornita di 7,860 cavalli di truppa e di 20 muli.

Il genio avrà pur esso un Comitato e sarà diviso in dieci direzioni. Le truppe saranno ripartite nei due reggimenti zappatori, ognuno dei quali continuerà ad essere composto d' uno stato maggiore, tre battaglioni attivi ed uno di deposito. I tre battaglioni attivi saranno di sei compagnie ciascuno, quello di deposito ne avrà tre.

Le direzioni sono stabilite ad Alessandria, da cui dipendono le sotto-direzioni di Alessandria, Casale, Pavia e dei Parchi. — A Milano, a cui sono sottoposte le sotto-direzioni di Milano e di Como. — A Parma, da cui dipendono le sotto-direzioni di Parma, Piacenza e Modena. — Bologna, sotto-direzioni Bologna e Rimini. — Torino, sotto-direzioni Torino e Cuneo. — Brescia, sotto-direzioni Brescia e Cremona. — Genova, sotto-

direzioni Genova, Spezia. — Firenze, sotto-direzioni Firenze, Livorno, Perugia. — Ancona, sotto-direzioni idem. — Sardegna, sotto-direzioni Cagliari e Sassari.

Un reggimento di zappatori avrà 105 ufficiali, 558 sotto-ufficiali, 180 artisti di prima classe, 360 di seconda classe, e 1,800 zappatori.

Il treno d'armata viene scompartito in tre reggimenti che avranno sede rispettivamente il 1. a Torino, il 2. a Bologna, il 3. a Napoli.

Ogni reggimento consterà di 84 ufficiali, 493 sotto-ufficiali, carradori, sellai ecc., 180 soldati di prima classe, e 2,313 soldati di seconda classe.

Il corpo dei carabinieri reali avrà un Comitato, e sarà diviso in 14 legioni con 503 ufficiali, 3,868 sotto-ufficiali, 13,078 carabinieri, 1,012 allievi; totale della bassa forza 17,958, di cui 4,468 a cavallo, e 13,490 a piedi.

Il corpo dello stato maggiore finalmente si comporrà di 110 ufficiali, di cui 10 colonnelli, 20 luogotenenti colonnelli, 28 maggiori, 92 capitani, 50 luogotenenti. Vi saranno inoltre 40 luogotenenti e sottotenenti allievi. Come parte integrante del corpo di stato maggiore ed annesso al medesimo, un ufficio superiore del corpo di stato maggiore.

Riassumendo pertanto lo stato della forza quale risulta dalle suesposte disposizioni, avremo:

Stato maggiore	210
Granatieri reggimenti 6	17,946
Fanteria id. 62	185,442
Bersaglieri battaglioni 36 attivi e 6 di deposito	24,298
Cavalleria 16 reggimenti a 6 squadroni	14,688

Reggimento Guide	1,064
Artiglieria	25,340
Genio, Comitato e Direzioni	363
Due reggimenti Zappatori	6,006
Treno 3 reggimenti	9,240
Carabinieri reali	18,461
Numero complessivo uomini	303,058

Le forze marittime attuali dell' Italia , sono composte come segue:

REGNO D' ITALIA

Legni a vela	14, con 392 cannoni.				
Vapori a ruote	11, con	68	id.	e 2,400	cavalli
Fregate a elica	4, con	200	id.	e 2,080	id.
Trasporti a vela ed a vapore	9,	—	—	e 448	id.
Scialuppe cannoniere	12, con	24	id.	e 400	id.
Totali	50	684		5,328	

Il reclutamento dei marinai si fa mediante l'iscrizione marittima; la leva componevasi ogni anno , per l' antico regno di Sardegna di 350 uomini, e per la Toscana di 90. I marinari servivano 4 anni.

Il governo intende dare una forte impulsione alla marina; il conte di Cavour ora ha creato un ministero speciale per la marina, di cui ha preso la direzione.

Diamo dunque soltanto le cifre sia in marinari, sia in legni esistenti sulle controle alla data del 1° Dicembre 1859.

Ufficiali	effettivi	ed	allievi
Sardi	75		
Toscani	22		97
Marinari	1,983		1,983
Guardia marina	75		75
Fanteria di marina	745		745
		Totale	2,900.

DUE SICILIE

Legni a vela	19, con	692	cannoni		
Vapori a ruote	41, con	238	id.	e	9,586 cav.
Legni piccoli	70, con	110	id.		
Trasporti a vela	7				
Scialuppe cannoniere	12, con	24	id.	e	800 id.
Totali	149	1,064			10,386

Il reclutamento si fa mediante iscrizione marittima. La durata del servizio è di 8 anni, la leva annua si compone di 376 uomini.

Ufficiali effettivi ed allievi	719
Marinari	5,468
Fanteria di marina	1,648
Totale	7,835

VENEZIA

Legni a vela	20, con	454 cannoni		
Vapori a ruote	9, con	42	id.	e 2,010 cav.
Vapori a elica	7, con	376	id.	e 2,090 id.
Trasporti a vela	4			
Scialuppe cannoniere	52, con	174	id.	
Totali	92	1,046		4,100

Il reclutamento si fa mediante l'iscrizione marittima. Ogni anno 848 marinari sono chiamati al servizio, la di cui durata è di 10 anni.

Ufficiali effettivi ed allievi	226
Guardia marina	110
Marinari	4,160
Artiglieria di marina	1,149
Fanteria di marina	2,964
Totale	8,609

Troviamo dunque un totale per il Piemonte, le Due Sicilie e la Venezia di 291 legni, sia a vapore, sia a vela, 2,794 cannoni, 19,724 cavalli (vapore) e 19,343 marinari.

In cinque anni di tempo si può, senza fare grandi sforzi, triplicare queste cifre.

L'Italia, come è una potenza militare, può e dee essere pure una potenza marittima. I suoi proprî mezzi le bastano ampiamente per raggiungere quello scopo. Difatti l'iscrizione marit-

tima calcola più di centomila iscritti per le 4 provincie marittime dell'Italia......

. . . .

Noi non vogliamo entrare nel dettaglio delle finanze, diremo soltanto, l'Inghilterra non ha più il monopolio del mercato finanziario. La Prussia à veduto il suo budget, fortemente aggravato dalle due guerre di Crimea e d'Italia, che l'hanno costato ugualmente caro, che se invece di rimanere coll'arma al braccio, avesse preso la sua parte di gloria e di combattimenti. Quanto all'Austria medesima nel caso riuscisse a realizzare i suoi impronti sui mercati inglesi, il solo esito possibile per essa, la quale sarà forse ritardata per alcuni mesi, è la bancarotta puramente e semplicemente. Le risorse dell'Alemagna sono ancora numerose, ma non possono esserle di qualsiasi utilità all'estero...

La Francia, malgrado le riforme che viene ad introdurre nella sua legislazione doganale, non è stata mai più prospera. Il nuovo sistema d'impronti nazionali ha rivelato al mondo stupefatto la potenza delle sue risorse finanziarie. Datele una causa giusta da proteggere, domantele dei sacrifizi in uomini ed in denaro, vi risponderà con milioni d'uomini, e con miliardi in denaro.

La Russia, aiutata dalla Francia, nasce alla vita industriosa, unica sorgente di ricchezze inestinguibili per un sì vasto Stato. Come ha conquistato una delle primarie piazze militari, così saprà ben presto mettersi al livello delle più ricche ed industriose nazioni.

Il budget della Francia è di 1,886 milioni; il debito è circa otto miliardi.

La Russia ha un budget di circa 1,900 milioni; il debito sorpassa i 7 miliardi.

L'Austria ha un budget che sorpassa 1,700 milioni; il suo debito è incalcolabile.

Per le Due Sicilie, il budget è di 33 milioni di Ducati annui, ed il debito non oltrepassa 121,872,000 Ducati.

Il budget annuale degli Stati della Chiesa è di 48 milioni di franchi, il debito della cifra di 365,509,608 franchi.

Incluso il regno italiano attuale e le altre tre parti dell'Italia non ancora libere, si arriva appena per 26 milioni di abitanti ad un budget di 500 milioni di franchi, e la cifra del debito riunito non raggiunge 1,800 milioni.

Il rivenuto dell'Italia è diviso in due parti. Il rivenuto principale, che abbraccia gl'introiti e le spese delle antiche provincie, della Toscana, dell'Emilia e delle Marche, e l'Umbria. A questo rivenuto sono annesse tutte le spese della guerra, della marina, degli affari esteri e probabilmente della lista civile, benchè non lo dicono. Napoli e la Sicilia hanno ancora dei rivenuti che sono loro proprî, liberati di ogni spesa diplomatica e militare.

Il rivenuto principale stabilisce che le spese ordinarie sono di	»	492,000,000
Compensate con introiti ordinarî, ammontando a	»	340,000,000
Donde risulta un vero deficit di	»	152,000,000
Le spese straordinarie per l'anno 1861, ammontano a	»	135,000,000
Gl'introiti, soltanto a	»	17,000,000
Donde risulta una nuova insufficienza di	»	118,000,000

Nell'anno 1861 vi sarà dunque a provvedere a una insufficienza totale di 268 milioni, che accrescerà probabilmente coi crediti supplementari.

Il credito può soltanto fornire mezzi assai immediati per colmare il vuoto del tesoro. Ma è evidente che bisognerà pensare a mettere almeno i mezzi ordinari al livello delle spese ordinarie.

Per organizzare le finanze sopra solidi fondamenti, bisogna creare mezzi permanenti ed annui di circa 200 milioni. Aggiungiamo al deficit attuale la somma necessaria all'interesse degl'imprestiti, che sono indispensabili per il tempo di transazione. Cotesto non ha nulla di spaventevole, poichè in definitivo non rappresenta neppure un imposito annuo di 10 franchi a testa.

Soltanto è necessario non addormentarsi in un attimismo che diverrebbe fatale, perchè ogni anno le difficoltà si aggraverebbero, e la carica che bisognerà in definitivo imporre al paese, diverrebbe più grave.

Il rivenuto di Napoli è di 109 milioni in introiti, di 100 in ispese. Quello della Sicilia di 20 milioni in introiti, di 28 in ispese. Questi due rivenuti si bilanciano quasi. Ma bisogna ricordarsi che essi sono liberati dalle cariche le più gravi.

Sarà dunque giustissimo che i popoli di quelle provincie reggano l'aumento d'imposte che sarebbe necessario per regolarizzare le finanze. E nella carica ripartita sugl'Italiani tutti, non vi è nulla che dovesse spaventarli.

Il momento attuale è certamente quello più difficile; ma le difficoltà saranno facilmente superate se si accostino senza esitazione.

La Danimarca, la Svezia e la Norvegia hanno le loro finanze nello stato il più florido; la Spagna, infine, esce dal limbo nel quale aveva da sì lungo tempo tutto seppellito: patriottismo, dignità, armata e finanze.....

Conosciamo le potenze europee sulle quali l'Italia può appoggiarsi, per menare a fine la realizzazione della sua indipendenza, la costituzione della sua unità.

È quest'alleanza una utopia?

Non è essa naturale?

Non aveva l'abboccamento di Tilsitt costituita quest'alleanza? L'Italia a quell'epoca era solamente parte integrante della Francia. Essa non aveva vita propria. Il suo cuore batterà a Parigi.

La cifra la più forte delle spese è cagionata dalle tre armate tenute separatamente dai tre Stati. Quando esisterà in Italia una sola armata italiana, il budget verrà diminuito di più di cinquanta milioni, coll'avere benanco un effettivo più forte.

Quindi l'Italia è, senza contestazione, il paese il più ricco di Europa, dove le ricchezze naturali possono essere aumentate d' una maniera incalcolabile; è ancora il più favorito sotto il punto di vista economico e finanziario.

L'abboccamento di Stuttgard, la conferenza di Plombières, non hanno essi consacrato irrevocabilmente questi principi? (1)

La sola Spagna, la quale poteva avere un motivo per intervenire in Italia, contro l'Italia, vedendo la quistione del Papa terminata con generale soddisfazione, ed assicuratasi che il capo della Chiesa salirebbe ad un'altezza tale che nessuno dei suoi

(1) È egli necessario di rammentare la missione del maresciallo Canrobert presso le potenze marittime del Nord.

predecessori era giammai pervenuto: non ha essa ogni interesse per appoggiarsi alla Francia?

Può essa dimenticare le ingiurie subìte nella sua ultima guerra col Marocco? Non vede essa da ogni dove Gibilterra? Poi la giovine principessa delle Asturie può un giorno entrare da sovrana nelle Tuilleries.

L'alleanza della Russia non è essa naturale? ciò che uno compie al nord, l'altro esegue al mezzogiorno.

Il giovine principe del Piemonte, Umberto, sarà un giorno, il più tardi possibile, se Iddio esaudisce i voti degl' Italiani in favore di Vittorio Emmanuele, uno dei più potenti principi dell' Europa.

L'alleanza del nord e del mezzogiorno sarà completa il giorno che una regina d' Italia porterà sul trono le grazie e le virtù, che distinguono tutta l'attuale famiglia imperiale di Russia.

Per la soluzione della quistione romana sono stati posti innanzi molti progetti.

Il duca di Grammont ha rimesso al cardinale Antonelli un piano che domandava l' esecuzione del programma contenuto nella ammirevole lettera indirizzata da Luigi Napoleone a Edgardo Ney.

Si è molto parlato del lavoro preparato, per ordine di Napoleone I, dal famoso Aldini.

Le innumerevoli *brochures* sulla quistione romana hanno tutte più o meno parafrasate la celebre *brochure* il *Papa e il Congresso*, madre a tutte.

Nulla di pratico fu indicato.

La soluzione che indichiamo era da 10 anni nella idea di tutto il mondo. Ma giammai alcuno ha osato metterla innanzi.

Perchè?

Tutti i mezzi termini, tutti i progetti hanno vissuto

Qual vivono le rose
Lo spazio d'un mattin.

Le *brochures* si sono ingiallite negli scaffali dei librai, niuno voleva più sentir parlare della quistione romana; ognuno era stanco di questo rumore che non menava a niente, se non era per incoraggiare la corte di Roma ad andare più innanzi nelle vie della reazione la più idiota, nel vedere i mezzi che si usavano per proporre le riforme le più acconce.....

Il papa dev'essere il capo, e capo venerato della nostra religione.

Le debolezze, le vanità di questo mondo non possono avere presa sul suo carattere sacro.

Egli dev' essere disgravato da ogni cura temporale e materiale.

Bisogna infine che 160,000,000 di cristiani possano, nel volgersi al Santo Pontefice, chiamato a regnare spiritualmente sulle loro anime, trovare innanzi ad essi il rappresentante del figlio di Dio, di colui che si è fatto uguale all'uomo per salvarlo, del Redentore infine.

Roma italiana, Roma libera, sarà la capitale del cristianesimo.

I soldati di Vittorio Emmanuele, del Re d'Italia, renderanno gli onori militari al successore di S. Pietro il pescatore. Una lista civile di 24,000,000, sarà offerta al Santo Padre dai cattolici dell'Europa. Questa cifra è la stessa di quella della lista civile dell'Imperatore dei Francesi, questa somma gli basta per

tutto, menando la vita la più splendida, per soccorrere le miserie di ogni sorta che si rivolgono a lui.

La Francia cristianissima assicura al capo della Chiesa cristiana. 6,000,000

L'Austria apostolica. 6,000,000

L'Italia libera. 6,000,000

La Spagna cattolica. 3,000,000

La Baviera, il Portogallo e la Prussia. 3,000,000

Totale 24,000,000

Dei rappresentanti spirituali delle potenze cattoliche, sono incaricati dei rapporti col capo della Chiesa.

Una numerosa corte di dignitari ecclesiastici, assicura alle cerimonie della Chiesa la pompa di cui deve essere adornato il culto di Dio nella capitale del cristianesimo.

La flotta italiana permette al papa di venire a rendere ai paesi dell'Europa le visite apostoliche di cui essi sono stati sempre privati e di dar in persona, ad essi la benedizione del Rappresentante di Dio sulla terra...

Il Santo Padre, capo del cristianesimo, padrone assoluto di tutti gli ordini religiosi sparsi per l'universo intero, in numero incalcolabile, non avendo più alcun pensiero temporale, non essendo più chiamato a regnare sopra tre milioni d'uomini solamente, ma avendo il mondo intero per teatro della sua gloria apostolica, potrà infine dare un libero corso agli ammirabili sentimenti di cui era animato quando fu elevato al Pontificato.

La soluzione della quistione romana porta seco, è inutile il dirla, la soluzione della quistione veneta.

Quella che abbiamo indicata è la sola ragionevole, logica,

inevitabile: quella indicata dall'intelligenza, dal buon senso, dal cuore, dall' attaccamento alla religione cristiana.

Sbarazzatosi da tutto ciò che è mondano il Santo Padre; che la sua missione non sia più senonchè una missione di pace e di carità; che invece di andare a fare proseliti nei paesi lontani, i suoi missionari che rappresentano una religione di dolcezza, di clemenza, e di bontà avranno molto da fare per ricevere nella cerchia della Chiesa cattolica coloro che se ne erano allontanati, perchè la nostra religione era loro paruta una religione d'intolleranza, d'inquisizione, di persecuzioni, di torture.

Quali sono i provvedimenti da prendersi per far giungere il Santo Padre al risultamento indicato?

Sono molto semplici.

L'Imperatore Napoleone III intimerà con tutto il rispetto a Pio IX che abbia ad ascoltare i consigli di tutta l'Europa; lo pregherà di allontanare da sè le persone che si ostinano a mandarlo in rovina; gli domanderà di accogliersi in sè stesso, di seguire la voce del suo cuore, d'obbedire al comandamento di Dio che ha detto alla sua Chiesa: *il vostro regno non è di questa terra ma dei cieli;* ed allora Pio IX, il venerabile Pontefice, l'iniziatore della libertà, e del movimento del 1847, ritornerà ai suoi antichi principî; riceverà il suo figliuolo diletto in Dio Vittorio Emmanuele; lo farà sedere alla sua destra; lo coronerà solennemente Re d'Italia e riparato sotto l'egida della spada vittoriosa e fiammeggiante del re cavaliere guiderà alla vita futura i duecento milioni di cattolici che l'acclameranno il Pontefice dei Pontefici.

Napoli 27 aprile 1861.

LUIGI DE LA VARENNE.